LE
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
NOTIZIE
DE' PIU' BIZZARI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattenimento,

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA,
MDCCLX.

PRESSO ANTONIO ZATTA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

NOTIZIE

DI BUFFALMACCO.
DEL GONNELLA.
DEL GRASSO LEGNAJUOLO.
DEL PIOVANO ARLOTTO.
DI LAZZERO BARBIERE.

NOTIZIE
DI
BUONAMICO
BUFFALMACCO
PITTORE.

BUonamico per soprannome appellato Buffalmacco, figliuolo di Cristofano fu fatto fiorire dal Baldinucci del 1310. quando il Libro antico della Compagnia de' Pittori, posseduto già dal medesimo Baldinucci, ed ora da parecchi anni da me, fa vedere, che Buonamico non fu ammesso alla compagnia medesima, prima che del 1351. talchè si vuole necessariamente prolungare il suo vivere, e il suo fiorire fino a tal anno, e forse anche fino al 1360. non valendo il dire, che il Vassari

lo ponga in sepoltura nel 1340. perchè, come disse quell'altro bello umore:

E' non potea così morto campare.

Fuor di burla a poco serve, ch'e' fosse scolare nel Disegno di Andrea Tafi che si stima, che morisse presto, quando un figliuol di quello, cioè Antonio, non entrò di essa Compagnia de' Pittori avanti il 1348.

Questa non disprezzabile difficoltà si porta quì da noi sul bel primo, perchè essendo così incerto, e così discrepante l' anno della morte di Buffalmacco, ne viene per conseguente, che non si possa sapere quello del suo nascimento, ancor quando si voglia credere alla Cronologia tanto incerta, che usa molte volte il Vasari, il qual dice, ch'egli vivesse anni 68.

Quandunque accadesse il venir egli a questa luce, dicono, che dalla prima puerizia egli dimostrasse d'aver sortito da natura, acutezza d'ingegno, unita ad una prontezza particolare di trovare invenzioni ridicolose, e bizzarre. E ben di queste fece mostra, ed esperienza standosi sotto la disciplina di Andrea Tafi noto professore di Pittura, e nella medesima Casa di lui convivendo, e dormendo in una Camera a muro a muro allato a quella del Maestro. Soleva Andrea, o come

me altrimenti si addimandava il Tafo, nel tempo delle notti lunghe d' Inverno, chiamar lo Scolare sull'ora, che suona il Mattutino per porsi a dipignere, ed avanzar tempo per la giornata. Or Buonamico, che come giovanetto avea propensione, e bisogno di un maggior dormire di quel, che avesse Andrea attempato assai, pensò con una sottile astuzia, e nuova, di levar il vecchio dall' introdotta consuetudine di chiamarlo la notte con tanto suo disgusto, e diciamolo ancora, patimento. Andossene adunque un giorno in una volta della stessa Casa, che era piena di spazzatura, e d'immondezza, e dato di piglio a circa a trenta scarafaggi, o piattole grosse, e messe in una cassettina in camera propria, e portati in essa altrettanti spilli sottili, ed altrettanti pezzi di stoppino di cera, aspettò una notte, che Tafo cominciasse a svegliarsi, il che si conosceva dallo sbadigliar, ch' ei faceva, per indi chiamarlo, e come ebbe sentito, che sul letto quegli si recava a sedere, trovò ad uno ad uno gli scarafaggi ficcando ad essi gli spilletti di sotto in sù nelle loro reni, e sù quelli i moccolini accesi acconciando, per una gattajola dell' uscio gli mandò per la camera di Tafo a spasso. Quan-

do questi principia a vedere il primo di questi lumicini seguito da degli altri, cominciò a tremare come una vetice, ed entrando sotto, e fasciandosi colle coperte il viso, appena guardava con un sol occhio, credendosi per certo, che que' lumi sù quell' ora fossero tanti Demonj. Levandosi poi tardi, ed assai dopo spenti i moccoli, e chiamato a se Buffalmacco, in sì fatta guisa fece querela. *Hai tu veduto stanotte quello, che con mia grande apprensione ho vedut' io?* E Buonamico: *Io non ho veduto nulla, nè veggo nulla quando io dormo, e tengo gli occhi chiusi. Mi maraviglio bene, che questa notte non mi abbiate chiamato a lavorare, qual è il vostro solito.* Dice il Tafi: *come a lavorare? se ci erano cento Diavoli per questa stanza, ed ho avuto la maggior paura, ch' io avessi mai, e non ho mai saputo dov' io mi fossi? Senti, Buonamico, sia come si voglia, fai in modo, che noi possiam trovare un' altra Casa a pigione, che non sia questa, ed eschiamone immediatamente, perchè io son vecchio, e se io fo qualche altra nottolata dolorosa, come la passata; non posso reggere.* Udendo ciò Buffalmacco, risponde: *Mi par gran fatto questo, che voi mi narrate, e che dormendo io allato a voi, non abbia nè sentito, nè visto cos' alcuna. Ve*

ne

ne siete voi assicurato? Non di rado segue, che l'uomo travede, o pure sogna sì, che le cose sognate pajon vere: sicchè non correte, Maestro mio, vi prego a così subito mutar casa: provate prima qualche altra notte ben desto; io vi sto vicino, e starò sull' avviso, se nulla fosse di provedere al bisogno. Tanto disse, che il Tafi a gran pena acconsentì di provare: e tornato la sera a Casa, altro non faceva, che guardare in terra, e andatosi a letto, tutta notte stette come in agguato, senza dormire, alzando il capo, e riponendolo giù, non avendo omai pensiero di chiamar Buonamico a dipignere, ma piuttosto di chiamarlo in soccorso, se avesse veduto ciò, che la notte di prima. Buonamico, che ogni cosa comprendea, quando sentì il Mattutino suonare, per paura, che non lo chiamasse a lavorare, per la gattajuola solita tre altri scarafaggi mandò innanzi co' lumi. Come Tafo gli vedè, subito rinvolta il capo nelle coperte, e raccomandandosi tacitamente a Dio, non osa di chiamare il giovane per timor di peggio; e questi fatto il suo giuoco, e indirizzati gli animaletti, si era tornato a dormire. Che nottolata fu ancor questa pel povero Tafo spaurito! Venuta finalmente la mattina, il Maestro uscendo

dalle coperte , si levò balordo balordo , e con tremola voce chiamò *Buonamico?* Buonamico , o che dormisse , o che facesse vista di dormire, mostrò di destarsi, e dice : *che ora è egli ?* Il Tafi dice : *domandane pure a me , che le ho sentite tutte questa notte , perocchè non ho mai chius' occhio . Come ?* dice Buonamico . *Per quei Diavoli maladetti della notte passata . Andiamoci , e usciam di Casa , che io non sono per istarci più . Due nottolate così fatte mi bastano .* Allora davvero ci volle del buono , e del bello a farlovi stare un altro giorno con interporvi una persona di credito, che il consigliasse , e gli dicesse, che i Diavoli nemici di Dio non possono veder vegliare (massime nell' ore di loro maggior possanza , quali sono le notturne) coloro, che in dipignere i Santi si vanno occupando , ed allora appunto vanno ad essi sturbando la fantasia perchè non siano atti a tale faccenda dell' Inferno inimica . Finalmente accordatasi la persona Ecclesiastica sopraccennata a dormirsi quì con loro , Tafo passò ben quindici notti senza svegliare dal sonno il povero Buonamico , e per allora i Diavoli non si viddero . Poscia riassicurato Tafo, è costretto a compire una Tavola per il Monastero di Buonsolazzo (che servì poi

a Buon-

a Buonamico per operare nella Badia di settimo quanto vi dipinse) cominciò un'altra notte a chiamar Buonamico , il quale la notte vegnente rimise gli scarafaggi a campo sull' ora usata . Taso cacciando il capo sotto , e tremando per la paura al solito, se proposito di non più vegliare lavorando. Buffalmacco dopo non sò che tempo partendosi , e di Scolare facendosi Maestro , procurò di potere a suo senno dormir la notte, come fece, fintanto, che un filatojo d'una donna nella Casa, dov'era tornato allora , non so se in via del Cocomero, o altrove, non cominciò a romperli il sonno di buon' ora.

La Casa dove abitava Buonamico divenuto Maestro, aveva allato quella di un lavorante di lana goffo, il quale si domandava Capodoca, ed aveva per moglie una giovane, che ogni notte d'Inverno, facendo copia all' impertinenza di Taso , si levava a Mattutino, appunto quando Buffalmacco andava a letto, e si poneva a filar lo stame a filatojo, presso al letto di lui, non essendovi altro di mezzo, che un muro di matton sopra mattone; sicchè quando il pennello si riposava , il filatojo ricominciava con grande inquietudine del povero Pittore, che ri-

ripensando alle cose passate, parevagli d' esser caduto dalla padella nella brace. Col tanto arzigogolar col cervello, ricordossi d' aver già osservato, che allato al suddetto muro era il focolare di Capodoca, ove per una rottura di esso muro si vedeva ciò, che la mala vicina di là faceva. Appostato adunque il tempo, che la moglie non era al fuoco, e che Capodoca era a bottega, con un succhiello avendo forato il muro a traverso, ove rasente a quello veniva posta a fuoco la pentola, con un cannello di canna, e con soffiarvi dentro, fece cader nella pentola quanto sale volle. Così adoprando nel trovarsi Capodoca a desinare, od a cena, il più delle volte non poteva assaggiare, non che mangiare nè minestra, nè carne, tanto per lo molto sale era amara. Per due, o tre volte si temperò con pazienza, non lasciando per altro di fare un pò di scalpore: ma quando vide, che le parole non bastavano, dando nelle furie venne alle busse, e questo fece più volte, sicchè la povera donna stordita, e in uno disperata, si dava alle bertucce, e gridava ad alta voce. Un giorno al gran romore vi concorse il vicinato tutto, e tra questo, Buffalmacco, il quale interrogando prima Capodoca, di

di che cosa avesse, ed egli rispondendo, che la donna sua straziava le vivande, e caricava la pentola di quanto sale era a Volterra, e soggiugnendo, che il sale egli lo comprava caro, e che del Vino non ne avea d' avanzo, avendolo pagato quell' anno otto Reali il cogno; e quel, che era peggio, ch' egli non potea nè desinar, nè cenare; Buffalmacco col non ammettere i sospetti di esso marito, che credeva, che ella s' imbriacasse, o che ella avesse dato in pazzie; tirandolo da parte gli disse. *Può esser, ch' io m' inganni, ma non lo credo. Io son di parere, che tu faccia troppo vegliare questa tua Donna, sicchè il giorno ella come sonnacchiosa, o addormentata, quando mette a fuooo il faccia per pratica, e non veda bene quel, che si fa.* Si volta a lei Capodoca, ed arrabbiato così le favella: *Io ti dico in presenza quì di Buffalmacco, che domattina nella pentola tu non vi metta punto sale*. La Donna dice di farlo, e Buffalmacco lascia la pentola nella sua sciocchezza. Tornato il marito, ed assaggiando il primo boccone, comincia a dire: *Così vanno i fatti miei; è peggio questa vivanda, che l' altra: recami del sale*. La Donna si difende: *Io fo quel, che tu mi dì. Tu mi dicesti, che io non ci mettessi sale punto, presen-*

ſente Buffalmacco, *ed io così feci . Tu dovevi intendere* , dice Capodoca , *di mettervene poco . Io non ti dirò da quì avanti , nè inſala , nè non inſalare* ; *tu mi devi conoſcere*, *e quand' io troverò* , *che tu non facci a mio modo*, *ſo quel che devo far io* . La donna ſi ſtringe nelle ſpalle; il marito va a bottega , e paſſa quel giorno . Buffalmacco , che ogni coſa aveva ſentito , ſi mette all' ordine col ſale , e col ſoffione per la ſeguente mattina di Giovedí, giorno nel quale pochi erano, che non compraſſero un pò di carne . Ed avendo egli mal dormito il Mercoledì notte al ſuono del filatoio, ſe l' altre volte avea molto ſalato, in queſta fa di più, aſpettando per altro a farlo paſſata Terza per due coſe ; l' una perchè queſta donna infino a Terza non faceva altro, che aſſaggiare la pentola mettendovi il ſale a poco per volta , ed a ragione ; l' altra perchè ogni mattina ſonando a Signore alla Chieſa vicina , ella ſerava l' uſcio , e andavaſi in Chieſa , ed i ſaggi a quell' ora eran fatti, dimodochè Buonamico poteva a ſuo comodo ſopraſſallare . Venuta l' ora , e poſtoſi a tavola Capodoca, com' ebbe cominciato a mangiar la mineſtra, il romore, le grida , le maladizioni , e le percoſſe furono sì fatte , che tutti della contra-

trada corsero, maravigliandosi, e dicendo ognun la sua, e fra questi Buonamico, il quale ebbe che fare, e che dire per temperar l'ira di lui; e massime con dirli: *Buonamico, senti, io tel' ho detto più volte, per donami, che la cagione di questo scandolo sei tu. Il vegliare, che tu fai fare alla tua moglie è il principio, e la causa di ciò. Io, io stesso ho conosciuto un amico, che in simil caso quando levò l'usanza del molto vegliare, in Casa sua le cose presero altra piega, e più ordine in tutto. Fai a mio modo. Tu non hai sì gran bisogno, che ti convenga fare della notte giorno.* Molto fu malagevole questa volta il mitigare il furore di Capodoca, che voleva ammazzar la moglie. In fine si risolvè a comandare a lei in presenza di tutti i vicini, che non mai più si levasse a Mattutino, e senza che fusse il giorno chiaro. La donna per paura non si levò mai a quella intempestiva ora per più d'un anno. Ma in capo a quattordici mesi, essendosi la cosa presso che dimenticata, il soffione ebbe ad andar in opera, e Capodoca a sonar le nacchere. Se non che l'esempio di tanti mesi, in che la pentola era stata insalata a dovere, diede maggior credito alle parole di Buonamico, e fu fatto uno stabil proposito di non

mai

mai più per alcun tempo levarsi a quell'ora, ed i conjugati ebbero pace.

Tali furono gli scherzi trasmodati di Buffalmacco nella prima sua gioventù. Per altro parve, che tralasciasse le minchionerie alcunpoco nel tempo, ch'egli con reputazione lavorava. Tra l'opere prime del suo pennello in Firenze rammentata è con modo particolare quella, ch'egli condusse dipignendo nel Monastero delle Donne di Faenza tutta la Chiesa di sua mano, facendovi le Storie della Vita di Cristo, ed è famoso il fatto, che quelle Monache si lamentavano seco per via del Fattore, o Castaldo, ch'egli vi veniva senza cappuccio, e senza mantello, ma in farsetto, e vestito a caso, talchè lo credevano non il Maestro della pittura, ma un garzonaccio; ond'egli fomentando la loro falsa credenza, vestì di mantello, e cappuccio una brocca sopra un trespolo con un pennello nel beccuccio, che sembrava (a vederlo di dietro, come facevan le Monache) un uomo, che dipignesse a bell'agio, e fu creduto da loro il Maestro. Ciò non potè accadere, secondo me, se non parecchi, e parecchi anni dopo il 1300. laonde quella Badessa, che nel lungo tempo del suo dipignere, lo regalava di buona vernac-

cia,

cia, affinchè con essa facesse il colorito delle sue figure più vivace, e meno smorto, potrebbe essere stata una suor Agnesa, che io trovo esser succeduta nel Badessato alla Beata Margherita da Faenza, ed era tale nel 1320. quando la Beata era stata tale nel 1310. per alquanti anni.

Parimente circa a questi tempi sembra, che andasse a lavorare alla Badia di Settimo nella Cappella di S. Jacopo, che in vigore d'una disposizione di Lapo Spini vi si abbelliva nel governo dell'Abate Don Garzia. Facendo quivi i quattro Evangelisti, notò il Vasari l'atto, che faceva S. Luca scrivente, di soffiar nella penna perchè rendesse l'inchiostro: Lavorò quando che fu, due Favole a tempera per i Monaci della nostra Certosa; e nella Badia di Firenze dipinse in una Cappella, ch'era allato allora alla Cappella maggiore, siccome dipinse nella Chiesa d'Ognissanti. Essendo stato dato a fare a Bruno di Giovanni Pittore suo grand'amico la Storia di S. Maurizio, e Compagni in S. Maria Novella per Guido di Giovanni Campese Connestabile de' Fiorentini, Buonamico ne fece il disegno, e si portò assai bene.

Aveva egli sua abitazione quand'era in Fi-

Firenze nella Via del Cocomero, nella quale circa a cento anni sono si scoperse un' opera di sua mano nel muro di una Casa de' Pecori, la quale fa cantonata tra due vie, ove eransi cominciate a vedere certe enfiature in esso muro allato ad un Tabernacolo della Madonna dipinta da Fra Filippo Lippi, onde i padroni ordinarono, che la muraglia fosse raccomodata. Quando sulla sera nello smurare rimase scoperto un santo Volro di Maria Vergine per un muro fattovi davanti senza attacco di calcina forse per non guastare, nè imbrattare l'immagine vecchia nell' occasione di farvisi allato la nuova per mezzo del Lippi.

Ma non è di questo luogo il narrare le produzioni sì in Firenze, che fuori del suo bravo accreditato pennello, o sivvero quelle del suo disegno, e nè meno quelle della infelice sua Musa riferite dal Crescimbeni, e dal Quattromani; è nostro scopo il narrare bensì quelle provenienti dal suo bizzaro cervello. Perlocchè notar si vuole, che mentrecchè Buonamico operava per la Storia di S. Maurizio, venne a lui un Contadino incapace, che per un pattuito prezzo gli ordinò da farsi un S. Cristofano sul muro di misura di dodici intere braccia, qual' era l' opi-

opinione che correva, che dodici braccia alto ſi doveſſe rappreſentare. Andato il Pittore ſul luogo, che era una Chieſa in campagna, dove doveva farſi, trovò che lo ſpazio non era nè d' altezza, nè di larghezza più di nove braccia, il perchè preſe il compenſo di far S. Criſtofano non ritto, ma a diacere; e perchè anco in tal poſitura non vi entrava tutto, gli fu neceſſario il rivolgerlo deſtramente dalle ginocchia in giù nella facciata di teſta. Finita l'opera, il contadino opponendoſi non volea pagarla; perlocchè andando l' affare a giudicarſi agli Ufiziali di Graſcia, fu deciſo aver egli avuto ragione d'operare in quella guiſa, e di aguzzar l' ingegno a far poſſibile quel che era impoſſibile.

Avendo una volta dipinto a Calcinaja in un andito tra la Chieſa di S. Stefano, e la Caſa Presbiterale una Noſtra Donna col Bambino in collo, e non trovando la via d' eſſer pagato, gli venne un eſtro di moſtrare di guaſtar la pittura, ed andato una mattina a Calcinaja, non per niuna empietà, ma per bizzaria Pittoreſca inconſiderata, convertì il Fanciullo, che aveva dipinto in braccio alla Vergine, in un orſacchino ma per modo di provviſione con tinte ſenza

alcuna tempera, o colla. Tanto, e non altro ci volle perchè il contadino, che quella avea fatta fare, disperato andasse da se a trovare l' Artefice, e se gli raccomandasse colle braccia in croce, che di grazia tornasse sul luogo, e togliesse via l' orsacchio, e vi ridipignesse il Fanciullo come prima, con dirli, che era pronto a soddisfarlo dell' una, e dell' altra dipintura: il che fu tosto acconciato soltanto con una spugna bagnata, laonde del Bambino ebbe doppio pagamento. Se questa lavatura non fosse seguita tanto tempo prima dell' assedio di Firenze, si crederebbe, che ne fosse stato il modello ciò, che operò natura assai dopo in S. Miniato al Monte fuor della Città nostra in un Altare, dove dagli antichi Monaci neri, che vi stavano era stato fatto dipignere un S. Benedetto vestito di nero, e da' Monaci bianchi succedutivi a' neri fatto cangiare in un S. Antonio Abate col dipignervi a secco a' piedi un porcellino, laonde questo venne poi pulitamente lavato dall' acqua piovana per un tetto fracassato nel detto assedio, e S. Antonio ritornò S. Benedetto.

Pareva, che da natura fosse tagliato a fare, ed a ricevere bizzarie. Colla fama, ch' egli col suo lavorare si era acquistato, il

Ve-

Vescovo Guido Tarlati, che dal 1315. al 1327. tenne il Vescovado d' Arezzo, e fu ancora nel temporale di quella Città Signore, chiamollo colà a dipignere una sua Cappella; onde egli principiando dal farvi alcuni Santi, un Sabato sera un bertuccione, che era tenuto dal Vescovo in Casa, avendo osservati gli atti, e i modi del Pittore quando era sul ponte, e veduto avendo già da lui mescolare i colori, e trassinare gli alberelli e votarvi l'uova dentro, siccome il recarsi i pennelli in mano, e fregarli sul muro; la Domenica quando la gente desinava, andò alla Cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte, e rovesciando prima gli alberelli l'uno nell'altro, venne a tramestare, e stropicciare co' pennelli sulle figure fatte, ed il guastarle, e conciarle totalmente fu tutt'una cosa. Il Lunedì mattina salito Buonamico a tirare innanzi il suo lavoro, vede le figure tutte imbrattate, e guaste, ed oltre a questo i colori, e gli alberelli versati, e rovesciati, sicchè pensò, che qualche Aretino o per invidia, o per altro mal fine avesse tutto ciò mandato male. Corre dal Vescovo, e gli racconta il caso. Il Vescovo sdegnato dice: *Buonamico, va, e rifai quello, che è guasto, e*

 tosto

tosto che l' avrai rifatto , vien da me , che io ti darò sei fanti co' falcioni , che stiano in aguato teco quanto tempo tu vuoi nascosamente , e chiunque vi verrà a guastare , avrà le sue con pericolo ad ogni ostacolo di farsi tagliare a pezzi. Fatto tutto, il Vescovo mandò sei fanti co' falcioni con ordine di tebbiare. Stettero tutti insieme non poco spazio aspettando quel, che poteva essere ; alla fine tediati quando pensava alcun di loro di assentarsi, e massimamente Buffalmacco, e di andare a fare i fatti suoi , si sente in poca distanza un rotolare , ed era il Bertuccione , che perchè non potesse far male ad alcuno all' improvviso , tenevagli il Vescovo un rullo legato ad un piè . Questo accostatosi alla colonna sale, e tramestati al solito gli alberelli , dà di piglio all' uova, e rovesciando ogni cosa, finalmente nel muro guastò , e sporcò la pittura . Buonamico vedendo rideva . Chiamò il Vescovo , il quale rise anch' egli , e per mortificar la bertuccia a cui voleva bene , vòlle, che per la terza volta, che Buonamico dipigneva la stessa cosa, essa bertuccia stesse a veder dipignere in una gabbia ferrata senzacchè potesse far cosa alcuna . Fu gran sollazzo per più giorni, e dopo quest' opera ordinò il Prelato , che il nostro dipignesse

in

in un luogo un'aquila come viva, che fosse addosso ad un leone come morto, che è quell'avvenimento, che io ho narrato nel Tomo primo de' miei Sigilli Sigillo IV. che ciò doveva essere in ludibrio, e vilipendio de' Guelfi, perchè il Vescovo era Ghibellino. Capito il pensiero da Buffalmacco amante della sua propria Patria, fecesi fare un serraglio d'assi, e di tende, dove rinchiusosi dipinse tutto il contrario, facendo il Leone soprastante all'aquila; dipoi fingendo, che a Firenze necessariamente dovea dare una scappata a provveder colori, che in Arezzo non erano, per finir l'opra; se ne venne, e colà non tornò più. Il Vescovo maravigliato, e insieme adirato fe aprire il serraglio, e veduta la beffa della dipintura in contrario, lo richiamò, lo minacciò, gli dette bando; e Buonamico se ne rise. Finalmente non volendo perdere la sua amicizia, ed altre opere ch' egli sperava dalla sua mano, lo ribenedì, e mandò per lui, e gli fece sempre carezze, e spesso l'aveva a se.

Un simil congedo prese egli altra fiata da' Perugini. Questi avevano a lui comandato, che sulla Piazza di Perugia facesse di pittura un S. Ercolano, che è lor Protettore, e fatto il chiuso d'assi, erano lì tutto il dì a

romperli la devozione, e domandarli quando l'opra sarebbe stata finita, quasi che egli l'avesse a gettar nelle forme. Stufato Buonamico da questa impertinenza, e credutigli tanti pazzi, come tali pensò di trattarli: sicchè fattosi fare il pagamento di tutta quell' opra disse, che gli restava lavoro per due dì. Il lavoro fu, che fece al Santo una corona, o ghirlanda di lasche, ed uscì di Perugia, e venne a Firenze. Scoperta la pittura si tennero burlati, e ad altro Pittore fecero levare la diadema allusiva al Lago, ed a lui diedero bando della persona, e dell' avere: ond' egli quà in Firenze soleva dire, che mai più non sarebbe tornato a dipignere in Perugia.

Le burle, che egli fece insieme con Calandrino, le abbiamo vedute nella Vita di lui. Ebbe grande amicizia con Maso del Saggio, la cui bottega era un ridotto di Cittadini allegri, e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze; colla quale occasione avvenne, che poco mancò, ch'egli non si trovasse estinto in Arno l'anno 1304. essendochè essendosi ordinato in essa bottega, e dato mano al perfezionare quella famosa festa in Arno, che in dì di Calen di Maggio fecero gli uomini di Borgo S. Fridiano sopra

cer-

certe barche, rovinò il ponte, ch'era di legno, e Buffalmacco la scampò perchè in quel mentre era andato a provvedere alcune cose, che per la festa mancavano.

In fine dopo i guadagni fatti, ed il buon tempo datosi in gioventù, si condusse in tanta povertà, che trovandosi privo d'ogni ajuto, e aggravato da infermità, nello Spedale di Santa Maria Nuova finì miseramente i giorni suoi, e nel luogo ivi detto fra l'ossa, Cimitero de' miserabili, fu dato al suo corpo sepoltura.

NOTIZIE
DI
PIETRO GONNELLA
BUFFONE.

Come avesse nome chi diè l'essere al nostro Pietro appellato il Gonnella, io non mi farò franco da asserirlo senza documenti alla mano; e nè pure dirò quando Pietro avesse suo nascimento. Dirò bene, che la origine di questa gente si suppone essere dalla nostra campagna, leggendosi come persone di questa in F. Gio: Simon nel 1527. *Mariottus Francisci del Gonnella, & Franciscus, Petrus, Baptista, Raphael, Tonius, & Cosmus fratres, & filii dicti Mariocti*, ed eziandio trovandosi, che certi *del Gonnella* abitavano dipoi, cioè nel 1573. nel popolo di S. Biagio a Petrivolo presso l' Arno; e che non sol questo, ma ciò, che assai manda a tempi anteriori, aveano in essa antica Chiesa una sepoltura fatta da' loro maggiori. Imperciocchè in Ser Gio: Battista Giordani Notajo Fiorentino si ha sotto il dì 9. d'Ottobre di esso anno: *Prudens vir Johannes olim Petri Bartholomei del Gonnella*

nella laborator terrarum populi S. Blasii a Petriolo, lasciando eredi Piero, e Michele suoi figliuoli fa Testamento, e vuol esser sepolto nel sepolcro de' suoi maggiori nella stessa Chiesa di S. Biagio. Conviene altresì differenziarlo da Gonnella degli Interminelli da Lucca, che nulla ha che fare col nostro, per quanto possa essere suo contemporaneo.

Il nome poi di Pietro, che avea il nostro Gonnella si cava da ricordanza in qualche parte autorevole. Il Codice ✠ B della celebre Stroziana riferisce sotto nome di Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo certe succinte Vite di Fiorentini antichi, simili, ma più brevi, a quelle di Filippo Villani, e la raccolta di esse ha per titolo *De Viris Claris*. Or in fine vi ha: *Gonnella Petri Florentini Histrionis agnomen est, qui Opizo Marchioni Estensi jucundissima familiaritate cohæsit; homo sane industriosus, & multarum facetiarum inventor, quæ artem histrionicam venustarent: ridenda siquidem per jocum multa mirabili calliditate confecit, quæ naturam audientium lætificant recitata. Ab hoc defluxerunt histriones plurimi jocosis inventionibus Italicos Tyrannos exhilarantes*. Se questa menzione del Gonnella Fiorentino è veramente di Maestro Domenico d'Arezzo, bisogna a lei asse-

assegnare il tempo del 1300. tanti giacchè il celebre Francesco Redi scrive di Maestro Domenico, ch'egli fiorì nel tempo del Petrarca. Ma come mai Maestro Domenico inserire un buffone tra gli uomini chiari, tutti letterati, e dotti? Conciosiachè tutte l'edizioni delle Facezie del Gonnella ce lo diano per istrione, e buffone del Duca Borso di Ferrara, che nato nel 1413. da Federigo III. Imperadore in premio di sua magnificenza ottenne l'anno 1451. il titolo non come avanti avea di Marchese di Ferrara, ma di primo Duca di Modena, e di Reggio, e di Conte di Rovigo; conviene molto dubitare del loro asserto circa il tempo. E se prima del tempo di Borso si dovesse riferire, come mai essere una facezia di queste del Gonnella, ove si nominano gli Occhiali da naso; cosa, che contemporaneamente, e prima del Petrarca si trova di rado rammentata? e notata non sarebbe stata da niuno di quei Valentiuomini, che sulla invenzione degli Occhiali prima di me hanno scritto?

Sul tempo adunque del fiorire del Gonnella si trovò in gran dubbio anche il celebre Muratori, e perciò non ardì di decider nulla. Udiamolo nella Parte seconda delle

An-

Antichità Estensi Cap. IX. dicente: *Dilettavasi oltremodo il Duca Borso della caccia, e del maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito divertimento dopo le faccende pubbliche, e private. Però professava d' avere i migliori falconi, i più bravi cani, e più pregiati destrieri, che fossero in Italia, e di questi il numero era tale, che niun altro Principe Italiano l'uguagliava. Da settecento cavalli erano d'ordinario nella sua Scuderia, e da cento Falconieri. Ed allorchè egli andava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l' accompagnava in quell' esercizio, senza ritenerne per se alcuno. Faceva parimente suo pregio l' avere secondo il costume di quei tempi nella sua Corte de' valenti Buffoni, fra' quali si distinse lo Scopola, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran somma di danaro, ch' egli interamente dipoi impiegò in sovvenimento de' poveri. Se crediamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie del Gonnella, al Rodi, e ad altri scrittori Ferraresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Gioviano Pontano Autore di quel secolo, nel Libro VI. de Sermone, trattando delle Facezie del Gonnella medesimo, ce'l rappresenta Buffone di Niccolò*

Mar-

Marchese di Ferrara; e s' egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell' accortissimo Buffone essere vivuto anche a' tempi d'esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franeo Sacchetti Srittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di Obizzo Marchese d' Este Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un secolo prima di quel che si sia creduto fin' ora da molti.

E nella medesima Parte II. delle Antichità Estensi Cap. IV. così parla: nelle notizie di Obizzo III. *Nel dì 4. di Luglio di esso anno 1339. il Marchese Bertoldo ec. passò alle seconde Nozze con Caterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i buffoni, fra' quali celebre fu in quei tempi nella Corte di Ferrara il Gonnella, le cui piacevolezze meritarono d' esser tramandate ai posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.*

Al sentimento adunque benchè dubbioso di tant' uomo conviene che ancor noi dubbiosamente ci accostiamo; e stimiamo, che se

ſe il Gonnella fiorì o nel governo di Niccolò Marcheſe, come vuole il Pontano, o come Maeſtro Domenico nel tempo del Marcheſe Obizzo III. al ſecolo della ſalute decimoquarto ſi vuole piuttoſto portare, tanto più che trattandoſi più volte nelle Facezie del Gonnella della Ducheſſa, queſta o Ducheſſa, o Marcheſana, che ſi voglia ſupporre, non cade ne' tempi di Borſo, il quale viſſe celibe per ſentimento indubitato di tutti gli Scrittori, e per le parole di Pio II. ſuo contemporaneo ne' Commentarj Lib. II. *Uxorem nunquam duxit eo, ut dicebant, animo, optimo quidem, & Criſtiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eiſdem relinqueret.*

Comunque di ciò ſia il vero, le buffonerie, e lepidezze del Gonnella non ſi poſſono aſſolutamente praticare da chi dalla natura non conſeguiſce una particolare inclinazione. Chi attribuì al reggimento di Ferrara di Borſo gli avvenimenti, che da noi ſi riferiranno col titolo di Facezie, non ebbe timore di fare il carattere di eſſo Duca nelle piacevolezze ſimile al noſtro buffone, e rilevò, che andaſſe preſſo la morte del Duca come in Proverbio: *Non ſiamo più al tem-*

tempo del Duca Borso, quando alcuno in conversazione voleva buffoneggiare.

Quello, che risguarda il suo modo di vivere, sembra, che il Gonnella fosse piuttosto di corti, che di limitati assegnamenti, mentre avvenne nel suo sposalizio (che sembra, che fosse piuttosto in Ferrara, ove di certo dimorò la donna sua, che in Firenze patria di lui) che fu tale l'ammannimento di commestibili per le nozze, che alla maniera di chi vive per l'appunto, non mancò roba, nè ne avanzò; e quindi ebbe cominciamento il dirsi, come in Agnolo Monosini ne' Fiori della Lingua Italiana leggiamo: *Esser come le Nozze del Gonnella*: vale a dir per l'appunto.

Tra le arguzie di questo glorioso matto avido di roba, conforme ne' seguenti fatti si vedrà chiaro, registrate da varj raccoltori, una si fu l'appresso. Una fiata per la solennità del Natale standosi in Chiesa il Duca Borso con una sontuosa veste di broccato, come ne' dì solenni, e di gran festa solea portare, giusta il dire di Gio: Battista Giraldi; si accostò a lui con destra maniera il Gonnella, e versogli addosso sporcamente un cartoccio di fastidio a ciò preparato; e tiratosi

ratosi da una banda stette a vedere quel che seguisse. Avvenne, che il Duca incominciando a sentirsi mordere nella gola, scontorcendosi prima un poco, e ponendo ivi le dita, si accorse di quel, che vi aveva, e ai replicati morsi accennò, che gli si fosse tratta quella veste. Al che il nostro buffone attento, corse a cavarla, se la prese sotto il braccio, e nel tempo, che il Signore si rassettava, sparì via senza renderla, ben sapendo per altro d'avere a fare con un Signore liberale.

Ma egli è ben vero, che le sue ruberie non si fermarono soltanto sulla roba del Signore. Il Gonnella come col decorso vedremo, non istava sempre fermo in Ferrara, ma andava, e veniva. Una volta essendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala, e nel terreno dov'era, passeggiare alcuni contadini gozzuti; quindi avendo informato di quel, che voleva fare, un suo familiare, fecesi trovare una certa veste da Medico rossa, ch'egli portava nel suo baule, e postalasi indosso, nell'essere a tavola, il familiare si andò accostando ad uno di tali gozzuti, e gli disse: *Galantuomo, quel valente Medico, che voi vedete là a tavola, è bravissimo nel guarire questi*

sti vostri gozzi , e non ne è alcuno così sformato , che egli non guarisca fino al dì d' oggi . Oh , disse il lavoratore : *saper devi , che in questa montagna , qualunque ne sia la cagione , ve ne ha assai . Tu potresti intendere se il Maestro curar ne volesse alcuni , che sono uomini , che hanno molto comodo di spendere* . Non disse a sordo . Il Famiglio ridettogliene , il Medico fe chiamare il contadino , e gli disse , che ne accozzasse otto , o dieci altri , che fussero danarosi da potere spendere quattro , o cinque fiorini per ciascuno , perchè per medicare un solo non si poteva fare , che era troppo sconcio , e dispendio . Tanti , e più ne comparvero di lì a poco , a' quali venne ordinato di trovar luogo , dove in una sola sala dovessero stare tutti , e che ciascuno avesse un calderone di rame , ed un doccione di canna da soffiare ne' carboni accesi , e nel fuoco , ove questo soffiare , con alcuna unzione , che di presente fece loro , dovea a poco a poco ridurli a guarigione . Questo bensì , che per risanarli affatto , dovea egli portarsi in persona fino a Bologna a provvedere certi medicamenti , e ingredienti di prezzo , perlaqualcosa due scudi per uno doveano darli , e nel tempo di sua gita , e del suo ritorno lasciava alla cu-
ra

ra il suo famiglio. Tanto riscosse da ciascuno il Maestro Gonnella, e partendosi lasciò coloro al fuoco col trombone in bocca, e giunse a Bologna. Quivi saputo per buona sorte, che vi avea un Potestà giovane, e desioso di farsi onore, andò a trovarlo, e così gli disse: *Messer lo Podestà, io ben so, che per farvi onore in questo uffizio voi non avete il granchio alla borsa. Sappiate, che non molto lontano in una certa casa vi sono alcuni malviventi, che stanno facendo ribaldamento in danno del Principe, e del pubblico moneta falsa. Pertanto, se a mè forestiero volete donare 50. Fiorini, perchè io son pover uomo, date una buona compagnia al vostro Cavaliere, ed Ufiziale, ed io incognitamente il metterò sul fatto. Perchè poi i falsari sono di buone famiglie, non ho bisogno di avere con loro nimistà; sicchè quando ve li avrò dati nelle mani, darò di volta, e andrò pe' fatti miei*. Il Podestà preparata la famiglia, e pagati i fiorini cinquanta, di notte tempo gli mandò via. Giunti questi alla Casa, ove si aspettavano i gozzi, e trovato il Fante del Gonnella disono: *quì certamente è la brigata, onde voi, se volete, andatevene con Dio*. Or bussando il Cavaliere alla porta, grida in suo linguaggio: *avrite zà*. Quelli rispondeano: *siete voi*

C *il*

il Maestro? Che Maestro? replica egli. *Avrite zà. Siete voi il Maestro?* tornan eglino a dire. *Che Maestro? che Maestro? Spezza quella porta.* Ed entrati dentro trovarono coloro a soffiare senza mantici. *Piglia qua, piglia là*, furon tutti presi senza poter dire, *Domine ajutami*, e i gozzi loro per l' ira, e per il timore crebbero. A furore furon menati a Bologna, ove il Podestà vedendoli con quei gozzi stupì, e dicea tra se: *che cosa è questa?* Quindi menatigli da parte ad un per uno prima di metterli alla tortura, domandò, che moneta facevano; ed essi diceano com' era andata la cosa. Di più l' albergatore; ed altri da Scaricalasino avuta pietà, avviatisi loro dietro, dissono ancor eglino sinceramente come il fatto stava, che il Medico de' gozzi gli facea soffiar nel fuoco così com' erano stati trovati fino a tanto che tornasse di Bologna col resto per la guarigione. Allora il Cavaliere tirato a se il Podestà disse, che credeva vero quanto questi deponevano, soggiugnendo: *Ma sapete che cosa vi voglio dire? Questo Medico dev' essere più assottigliatore di borse, che di gozzi, ond' è che egli ha assottigliato la borsa di questi pover' uomini, ed anche la vostra. Basta, voi a buon fine spendeste. Rimandate questa povera gente alle lor*

case,

case, e spendete qualcosa in far trovar questo mal uomo, che ha beffato e loro, e voi. Era costì a quell'ora il Gonnella, sebbene la brigata gozzuta l'aspettò ancora degli altri giorni per vedere se veniva; tanto era semplice.

. Nulla meno che il narrato fu quel, che ei fece a due mercanti di Firenze con modo indegno, e punibile a dismisura. Era venuto qua da Ferrara, ed aveva tolto casa sulla Piazza di S. Croce nel Quartiere d'un altro Buffone nostro chiamato il Mocceca. Andossene una mattina in Porta rossa ad un Fondaco, che principiava a mancar di credito, e giunto al Cassiere, francamente dice: *Dammi quei 200. Fiorini di ragion mia, ch'io debbo avere*. Costui disse, ed altri del negozio: *in chi son eglino scritti?* E il Gonnella: *buono, buono, in me; sembra che tu non mi abbia mai visto. Cercate il libro, che voi mi troverete bene*. Cercano, e ricercano, e il suo nome non trovano, onde replicano: *Tornate quando i nostri maggiori ci saranno, e noi intanto lo diremo loro*. Costui comincia a gridare dicendo *io alzerò la voce così forte avendo ragione, che tutto Firenze si radunerà quì. In questa guisa voi mi mettete il mio credito in questione?* Uno di altro Fondaco allato si fa innanzi, e dice al Gonnel-

la: *Buon uomo torna dopo desinare , e intanto pensaci bene , che io credo , che tu abbi scambiato il fondaco .* Risponde il Gonnella *: io non ho errato punto ; verrò bene anche a te per quelli , che mi dei dar tu , che cotesto è un altro conto pe'l quale ho da far teco .* Di che costui si discosta , e dice dentro di se*: io ho fatto un bell' acquisto ! Io volea levar la quistione altrui , ed holla recata a me .* Tornasi nel fondaco suo , e il Gonnella sta lì , e grida, dicendo, che in tutti i modi vuol essere pagato . Giugne intanto uno de' capi del negozio, e maravigliandosi, e vergognandosi, in quel , che il Gonnella grida : *Voi non mi ruberete, canaglia , come fate agli altri*, lo tira dentro in bottega, e gli fa contar cinquanta fiorini , con che non si parli più . La mattina seguente dice il Gonnella al Mocceca *: Vuoi tu venir con me nel tempo che io vado a tirar l' ajuolo a cinquant' altri fiorini ?* Il Mocceca acconsente sperando d' averne a partecipare in qualche maniera . Giunti insieme al Fondaco dallato al primo, dice al Ministro il Gonnella: *Trova la mia ragione, e pagami*. Il Ministro considerata la condizione di costui risponde : *che dei tu avere ? Dugento fiorini* , dice , *dativi con quelli del quì allato. Sappiate* , risponde, che

che il Cassiere è fuori a riscuottere; *però tornate oggi dopo desinare*, *ed avrete tutto quel*, *che avete ad avere*. Il Gonnella riman di tornare, ed al Mocceca dice in un orrecchio. *Io credo per certo*, *che avrò buon pagamento*, *perchè costui uomo di pace non vuol*, *ch' io gridi*. Vassene il Ministro in Mercato vecchio, e trova due barettieri, e dice loro: *Dopo desinare subbito fatemi il servizio di venire al Fondaco mio*, *dove darete ad un che verrà quante pugna*, *e calci voi potete mai*, e raccontò ad essi il fatto. Il giorno condottigli al suo Negozio, *statevi quì*, dice loro, *e quando colui verrà*, *ed io il menerò dentro*, *e dirò a voi*: *date quei denari*, e voi sprangate. Appena accordato, eccoti il Gonnella, che lascia l' altro Buffone lì fuori, e dice: *io vengo per quei danari*. Costoro ad un tratto apron le braccia, e cominciano a pagare il Gonnella della moneta meritata, e tante glie ne danno, e poi tante, che non potendo egli parlare, colle mani, e col mantello al viso uscì di bottega gridando: *Costoro di questa moneta pagano*. Il Mocceca vedendolo così rabbuffato si fa a dire: *se' tu pagato? Mainò*, risponde il Gonnella, *ma io son così bene assicurato*, *che non ho più a domandare*, *Ben ti sta*, fecegli allora una ri-

prensione il Mocceca; *mentre tu sai, che l' arte nostra è di campare, e di acquistare con piacevolezza, e non di rubare con falsità a man salva. Lascia pure andare questi modi, se non vuoi sur' una forca la ricompensa.*

Girando una volta a spasso pe'l mondo giunse in Puglia alla fiera di Salerno, e veggendovi molti giovani colla borsa piena, affine di comprare mercatanzie; si vestì dell' abito rosso soprannominato in forma di un Medico, che fosse venuto d'oltremare. Trovata perciò una scatola bassa, e larga, ed apparecchiatala con una bianca tovagliola, vi pose dentro da 30. pallottole fatte di stronzi di cane indorati, e con essa in mano alla fiera si posò sopra un desco con allato il suo servo. E cominciando con esso a parlare quasi gergone, come se fosse venuto di Tunisi, adunò di gran gente dinanzi a se; alcuni de' quali lo interogavano: *Maestro, che mercanzia è questa?* Ed egli: *andatevi con Dio, che non è carne pe' vostri denti. Troppo costa, e non è per chi non ha da spendere.* Dipoi a chi diceva una cosa, e a chi un'altra per aguzzar gli appetiti. Quando che certi giovani tirandol da parte lo subillano. *Maestro, noi ti preghiamo, che ci dica, che pallottole sono quelle.* E questi: *in veri-*

verità voi mi parete galantuomini da confidarvi il vero. E parlando prima un pò tra Latino, e Tedeſco, riſponde loro, che chi conoſceſſe bene quella mercatanzia, la ſtimerebbe più d'ogni altra coſa di quella fiera. *E tanto*, dice, *è vero, che io non l' ho nè pure fidata al mio famiglio*. E facendo eſſi maggior inſtanza, finalmente dice loro, che quelle pallottole hanno tanta virtù, che a mangiarne una ſola, uno ſa ſubito indovinare, e che tal ſegreto con gran fatica dal Re di Sara, che 32. reami ſignoreggia, una volta fortunatamente, e con gran confidenza l'avea imparato. E domandato da eſſi, che coſa ne coſterebbe una ſola, riſpoſe, che veramente non avrebbe prezzo, che la pagaſſe, conciosiachè il proverbio dica: *fammi indovino, ti farò ricco*; ma perchè il bene è comunicabile, e l' uomo ha biſogno dell'altr'uomo, non ſi dee ſtare ſulle pretenſioni. *Per altro, tanto è vero*, diſſe, *che queſto medicamento opera a maraviglia, io ſteſſo era povero, ed ora per averlo adoprato veggo, che non mi manca nulla. Per venire adunque alle corte, giacchè voi mi parete gentili uomini, io torrò da voi cinque fiorini dell' una palla, e non più*. Coſtoro vieppiù invogliati feciongli l' offerta di darli fiorini 12, e di

averne per amore , e per grazia quattro di esse . Il Medico alla proferta si ralegrò tutto , ma anzi diede a divedere , che troppo fossero eglino lontani nel prezzo . Alla fine dopo varie smorfie vennero nel patto di fiorini 15. con questo, che il Maestro Gonnella voleva a tutti i patti, che e' dicessero d' averle pagate cinque fiorini l'una. E perchè la fiera durava tutto il Giovedì, il Maestro disse loro , ed a tutti gli altri , che era assolutamente d'uopo , che si prendessero a digiuno in giorno di Venerdì , giorno di devozione . Non vi so dire se spargendosi ivi la voce , che chi ne mangiava d' esse palle una sola , subito indovinava , se altri gli si posero attorno. Basti il sapere, che tutte a 30. le vendè circa a fiorini 120. Che semplicità ! Fatto questo il furfante il Venerdì innanzi giorno col suo famiglio, e colla valigia sale a cavallo, e tocca, senza dire all' Albergatore , ove indi rizzasse il cammino. Due compratori , che con fatica si erano contenuti fino al Venerdì mattina per indovinare, danno di morso ai gran bocconi, e subito l'uno sputa fuori, e dice : *oimè sono galle di cane ;* e l'altro fa il somigliante , e sputato il cuore, e gli occhi, e presa alcuna bevanda confortativa, vanno all' Albergo, e do-

e domandano del Medico vestito di robone rosso, che avea vendute due dì fa le pallottole. L'Albergatore dice, che già più ore sono è partito, ne sa dove sia andato; ma che ha preso la tale strada. Essi avvalorati dalla rabbia camminano, e lo raggiungono nel partirsi, ch'egli faceva da un'osteria, e fattogli un solenne gridare, vennuno a dirli, che al sapore si erano immaginati quel che le pallottole erano, e non sapevano. Dice il Gonnella: *che vi diss'io quando ve le vendei?* Rispondono: *dicesti, che subito indovineremmo. E così avete indovinato*, replica il Gonnella; e dato disprone al Cavallo, se ne volò, che il diavol lo portava. Veggendo i giovani di non poterli tener dietro, dissero tornandosene, e maladicendo la propria curiosità, che era peggiore la beffa, che il danno. Intanto il Gonnella s'incamminò verso Napoli per fare una bricconata non molto dissimile alle divisate.

Giunto nel Regno fu a far reverenza al Re Ruberto, e li essendo conosciuto, e dal Re, e da i Baroni di lui per quel mariolo, ch'egli era, si dispongono di non darli dono alcuno, se egli non trovasse modo (cosa stata tentata indarno altre volte) di cavar di mano qualche cosa ad un Abbate ricchissimo, ed avarissimo, da cui non v'era

da

da avere un bicchier d'acqua. Il Gonnella mostrò d'esser contento; e saputo dove l'Abbate stava congedandosi dal Re, si vestì assai poveramente, e non più da Medico, ma da Pellegrino facendo comparsa, se ne va verso la Badia di quello, e bussa alla porta, e domanda dell' Abbate con dire, che troppo gran bisogno ha di parlarli. Al portinaio, che riferisce l'ambasciata dice l'Abbate: *sarà forse qualche birbante, che vorrà la limosina. Conducilo in Chiesa*, ed egli vi va. Il pellegrino furbo si pone in ginocchioni, e pregalo, che voglia confessarlo. L'Abbate profertoli per ciò un de suoi Monaci, ricusollo il Gonnella con soggiugnere: *io vi prego per misericordia, che mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che ci vuole uno più che Monaco, che mi assolva; e però fatemi contento di questo servizio*. All'Abbate venne voglia d'esaudirlo, per sapere anco, che peccato fosse quello sì grande, e disse, che aspettasse un poco tanto, che arrivasse in camera, che sarebbe subito tornato; come fece vestito d'una bellissima cappa paonazza con cordoni di seta davanti, avendo dietro alcuni Monacelli, che il seguiano. Andato adunque solo in una sedia del Coro, chiamò il pellegrino, il quale

le fu presto, e inginocchiatosi appie dello Abbate parve, che cominciasse la sua Confessione; ma si fondò sopra il peccato, che avea grande sì da non isperarne misericordia. Al che l'Abbate facevagli animo, che pur dicesse. Allora il pellegrino preso coraggio dice: *Messer Abbate, io ho una natura così perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, e furore, che io mordo, e quasi divoro qualunque persona mi e dinanzi, e non so da che proceda; e benchè l'uomo sia armato, io me li avvento, come se fosse ignudo; e molte volte questo mi e venuto fatto. E come io sono per diventar lupo, io comincio a sbadigliare, e tremar forte.* E rizzandosi dice: *oime, oime, che io comincio a diventar lupo ora* e apre la bocca verso l' Abbate. All' Aabate non parve scherzo. Levasi in pie, e fugge verso la Sagrestia. Il pellegrino avea benbene afferrata la cappa, e non lasciandola nell'entrare in Sagrestia, l'Abbate si ebbe a sfibbiare il cordone, e lasciargliela, per uscirli delle mani, e serrossi in Sagrestia. I Monaci poi in distanza chi fugge di qua, e chi di la. Il pellegrino fuggendo dalla porta di Chiesa si pose la cappa sotto, ed andò a mostrarla al Re, ed a suoi Baroni, i quali non si saziavano di ridere, e

di

di ammirare la sottile astuzia del Buffone, e volentieri il regalarono. All' Abbate stordito niuno potè cavare dal capo, che quello fosse stato il nemico di Dio; ma ogni volta, che si ricordava di quello, soffiava, e piangeva dello strano accidente: ne si potea consolare della sua perduta cappa.

Ma per tornare alle piacevolezze, che egli fece in Ferrara, si conta, che una volta avendo fatto non so qual disobbedienza al Marchese, il medesimo comandogli, che sul terreno suo pena la testa, non ponesse egli più piede. Gito questi a Bologna condusse una carretta, ed empitala di terra del Bolognese, accordatosi col guidatore della medesima, vi salì su, e tornò dinanzi al Marchese. Questi stupendo nel vederlo così gli disse: *Gonnella? non ti ho io ordinato, che tu non istia sul mio, e non ostante mi vieni avanti? Così stimi tu i miei ordini?* E intanto ordina ai famigli, che a furore ne facciano la cattura. Allora il Gonnella: *Deh, Signore, ascoltatemi, e fatemi ragione. Se trovate, che io non abbia osservato il vostro comando, fatemi pure appendere per la gola, ch' io me ne contento. Voi mi ordinaste, che io non istessi più sul vostro terreno, ed io men' andai tosto su quello de Bolognesi, e caricatone con mia spesa, e*

disa-

disagio una piena carretta di quello, su quello ancora io sono, e non metterò mai piede (se vostra mercè non mi viene ordinato) sul Ferrarese. Al che il Marchese sorrise, e disse al Gonnella: *Tu se così scaltro, e furbo, che contra di te ne ingegno, ne arte vale. Stà pur dove tu vuoi, ch' io te la dò vinta*. Avea forse il buffone qualche cognizione del fatto de Fiorentini, che gastigar vollero alcuni lor delinquenti in quel dì Pisa col comprar prima alquanto terreno da farvi sopra giustizia.

Andò una volta il Gonnella al Duomo di Ferrara alla Messa, ed incontrati vicino a quello tre ciechi, che stavano accattando l'uno appresso l'altro molto stretti, e fermatosi disse loro: *Togliete questo testone, o ciechi, e spartitelo tra voi tre, e pregate Dio per me*; ma il testone non lo consegnò a nessuno. I ciechi ringraziandolo concordemente, e dicendo *Iddio vel meriti* o cosa simile, pensarono, che lo avesse già lasciato ad un di loro; quando venuta l' ora del mangiare, e volendosene eglino andare alle lor case, o si vero alla taverna, disse l'uno agli altri: *Dividiamo il testone di quel benefattore, e chi lo ha, lo scambi in moneta minuta*. Al che dicendo ciascuno: *io non l' ho, l'aurai ben tu*: dalle contese si venne alle basto-

baſtonate. Il caſo fu deſcritto non ha gran tempo in Franzeſe da Michel Berti, nella ſua Arte d' inſegnar la Lingua Franzeſe per mezzo dell' Italiana.

Diceſi, che eſſendoſi infermata la Ducheſſa di Ferrara, il Duca diceſſe al noſtro Buffone: *Manda un poco la tua moglie a Palazzo per trattenere Madama*. Di che ſcuſandoſi eſſo diſſe: *Signore, non vi curate di mia moglie, perciocchè eſſendo eſſa ſorda, non ode ſe non quando ſi grida forte*. *Mandala ad ogni modo*, riſpoſe il Duca, *che la Ducheſſa la gradirà*. Tornato a Caſa, dice alla Donna: *E neceſſario, che in ogni modo tu vada a Corte a viſitar la Ducheſſa, che non iſtà bene*; *ma ſe il Duca abbattendoſi ti dice alcuna coſa, abbi l'avvertenza di dir ſodo, ch' egli e ſordo; o pur tu gli riſpondi con cenni ſe tu puoi*. In queſto appuntamento andata la Donna, e trovato il Duca in camera della Padrona, eſſo le domandò ad alta voce, s'ella era la moglie del Gonnella. Allora la donna con chinare il capo, grida di ſi quanto ne avea nella canna. La Ducheſſa sbalordita dall' urla pregò il Duca, che ambi parlaſſero più piano, a cui egli diſſe: *Coſtei e ſorda, e biſogna così ſtrillare, affinchè ſenta*. La Donna così dire aſcoltando, riſponde: *Signore, il ſordo ſiete*

voi,

voi, che così mi ha detto il mio Marito. Stupì il Duca, ma accortosi dell'inganno di lui più non parlò, e la Donna borbottando dopo presa licenza si tornò a casa, ed all'uno, ed all'altra parve d'essere uccellato.

Altro scherzo il Gonnella avea fatto alla Ducessa, che non le era punto piaciuto, onde voleva fargliene morder la mano. Chiamate adunque le sue Damigelle, ordinò, che con un baston per una, quando venisse il gaglioffo assolutamente senz'altre ciance lo bastonassero. Promisero di farlo, e tanto più, che più d'una di loro aveva ricevute dal lui delle minchionature. Madama mandò per lui, il qual giunto, nel vedere i bastoni s'accorse di quel che dovea seguire; e *ferme*, disse, *so che mi volete dare, ed io le prenderò, ma voglio in grazia, e no'l mi potete negare, che quella incominci a bastonare, che io ho disonorata più volte*. Tanto vi volle, e non altro perchè ognuna desistesse. Guardandosi tutte in viso, e dicendo: *io non fui mai quella*; il Buffone si discostò, e scampò la burrasca: Ed elleno alle riprensioni della Duchessa, risposero, che niuna mai avea sofferto ciò, che il Gonnella dalla loro presente operazione pretendeva d'autenticare, con voler che una fosse la prima a bastonare.

En-

Entrando una mattina nelle ſtanze della medeſima Ducheſſa, vide, che ella per bizzaria ſtava dove le ſue Damigelle facevano maccheroni, e domandando, che coſa foſſe in quel paivolo al fuoco, gli riſpoſe alcuna di eſſe, ch' erano panni del bucato. Aſſentatoſi egli, di naſcoſo ſi cavò le mutande, e tornato fra loro, deſtramente le gettò nel paivolo per modo, che niuna ſe ne avvide. Volendo poi le Donne ſcodellare i maccheroni ne piatti d'argento, trovando le brache, e credendole a un tratto un maccherone groſſo, venne loro poſto in un piatto da ſe; ma poi ravviſatolo per un panno, Madama alzò la voce, *para piglia*, ed egli fuggendo s' incontrò nel Duca, il quale immaginandoſi di qualche coſa, a tutti i patti volle ſapere, che coſa era ſtato, e ſganaſciandoſi di riſa, volle, che tornaſſe dentro, e non aveſſe gaſtigo, atteſa la riſpoſta, che le Donne gli avevan data.

Fece il Duca per prenderſi ſpaſſo, tagliar la coda al Cavallo del Gonnella, per lo che faceva una brutta viſta. Il buffone all'incontro trovò modo di tagliar le labbra di ſopra a certi Cavalli del Duca, e dietro al ſuo mozzicoda gli menava. Trovandoſi il Duca a veder tale ſpettacolo, e diſpiacendoli

doli che così fossero i suoi stati straziati, dimandò al Buffone: *che cosa e questa?* Ed egli: *i cavalli vostri, o Signore, si ridono del mio*, ed allora fu, che mitigando la sua ira, deliberò di dargli bando: la qual cosa non seguì ancora; ma dopo non so che altra impertinenza.

A proposito del Cavallo del Gonnella, questo era pieno di guidaleschi, vecchio, secco, spallato, che non ne poteva più. La mancanza della coda era il minor male, che esso avesse, e per disfarsene con profitto pensò ad uno stillo. Il Duca non poteva più veder quella bestia, e biasimandogliela un giorno a lui disse: *Che vuoi tu omai fare di questa rozza?* Rispose egli: *Signore, se voi aveste gli occhiali, non direste così, perchè il mio Cavallo e buono (a veder bene) quanto alcuno de migliori della vostra stalla, e giocherò cento Ducati contro un sacco di grano, che il mio salta più alto, che non farà alcuno dè vostri, e scommetto, se Voi volete farne la prova.* Si apprese il Signore al partito. Allora il Gonnella menò il suo Cavallo in palazzo per le scale nella sala maggiore, ove il Duca credendo, che dicesse da vero, fe condurre uno de Cavalli suoi migliori. Il Gonnella accostato il suo alle finestre, e datogli la spinta, lo fe cadere nella piazza da

un' altezza di molte, e molte braccia, che fece romore sì grande, che ognun credè, che una parte del palazzo fosse rovinata. Il Duca scorta la pazzia di questo più bestia delle stesse bestie, volle pittosto pagare il sacco del grano pattuito, che uccidere il Cavallo per istar del pari nella scommessa. Il bello fu, che l' astuto Gonnella fe cucire appolta un sacco, che teneva quattro moggia, e lo volle pieno, e così seguì.

Finalmente dopo averne fatte tante a tanti, una fu che gli fe pagar la pena dell' altre. Finchè il Duca, se ne prendeva spasso; benchè mal soffrisse di comparire o bugiardo, o minchione la cosa andò bene. Alla mensa sua, ove costui interveniva a tenere in allegria i convitati, una mattina fu mosso disputa di qual sorte di Professori si ritrovasse maggior numero in Ferrara, e dicendosi da diversi diverse cose, il Duca domandò della sua opinione a questo Buffone, ed egli rispose, che il maggior numero che vi era, era di Medici, avendo pel capo quel detto: *Medico, Musico, e Cuoco Ognuno e un poco*. Allora il Duca disapprovando dissegli, che non avea pratica di queste cose, mentre in verità a gran fatica due, o tre Medici erano in Ferrara. Presisi in appuntamento sopra

pra di ciò, la mattina seguente il Gonnella fasciatasi a buon ora la gola con lana, e in parte il viso, si pose sulla porta del Duomo, dove ciascun che passava, il domandava, che male avesse, ed egli rispondendo *di denti*, chi gli suggeriva un rimedio, e chi un altro: del che egli prendeva ricordo con apporre i nomi di chi ordinava. Così portossi per la Città domandando rimedio a chiunque riscontrava, e ne condusse una lista di ben 300. Tornato a palazzo si rappresentò alla tavola al solito, fasciato, cosa, che diè maraviglia al Duca, che udendo, che gli dolevano i denti, gli propose ancor egli un rimedio. Tornato a casa si diede a formare una lista de nomi de medicanti insieme, e de rimedj, e scrissevi da capo il nome del Duca. Torna poscia a Palazzo sfasciato, e ricorda al Signore la scommessa fatta, dicendogli, che avea vinto, e cavata fuori la lista de medicanti fe vedere in principio il nome del Prencipe; talchè questi suo malgrado ebbe a confessare, che i Medici presi lato modo, erano moltissimi, e pagò la perdita fatta.

Seguì poi, che per una burla col Duca di maggiore importanza, e per conseguenza più impertinente, piacque al Signore di farli più paura del solito, affinchè egli si mo-

deraſſe. A tal oggetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni; e in fine ordinò, che ſopra un palco ſi faceſſe viſta di tagliarli la teſta. Così a lui bendati gli occhi, e fattogli chinare il capo, gli fu gettato un poco d'acqua ſul collo, e nello iſtante medeſimo fu fatto un gran tonfo ſul palco. Al che il povero Gonnella morì davvero con gran diſpiacimento del Duca, che volea raffrenare la baldanza, e l'impertinenza, e la bricconata di lui con incutergli timore; ma non già, ch'ei moriſſe in quella maniera; talchè agli attori di queſta Commedia avvenne come a Polo Iſtrione, di non aver a piagnere più da burla, ma daddovero.

Preſcindendo da un fine così miſerabile; alla ſua memoria fu fatto onore maggiore del merito, giacchè, nel modo che abbiamo veduto, Maeſtro Domenico d' Arezzo lo ci diede per un eſemplare, e inventore nell' Arte Iſtrionica, e che quindi ſortirono molti Iſtrioni giocondiſſimi; e più che più il celebre Giovanni Gioviano Pontano nel ſeſto ſuo Libro de Sermone lo domanda: *Gonnella, ſive ſabulator facetiſſimus, ſive joculator maxime comis*; e riferiſce alquante delle narrate iſtorielle, ed altre, che per buon riguardo da noi ſi tacciono.

NO-

NOTIZIE
DI
MANETTO AMMANNATINI
DETTO
IL GRASSO LEGNAJUOLO.

IO sono sempre stato in un forte ragionevol dubbio, se il nostro Grasso al sacro Fonte Manetto degli Ammannatini fosse figliuolo di Ammannato uomo della Compagnia de' Pittori l'anno 1351., o sivvero fosse nato di Jacopo, che fu de' Signori l'anno 1380. nella Reppublica Fiorentina.

Qualunque di loro fosse il padre suo, io rilevo, che e Jacopo, ed Ammannato furon figliuoli di altro Manetto squittinato al Priorato più volte dal 1363. al 1381. e che nel 1368. godè attualmente il supremo Ma-Magistrato de' Signori, come il divisato Jacopo.

Zio grande del nostro Manetto si fu Niccolò, che nel 1383. era mercante in Dam di Fiandra. Ed esso Niccolò, e l'altro Manetto vecchio furono fratelli, e nacquero già

di un Ammannato assai antico, che diede a' successori il cognome.

Il nostro Manetto ebbe per madre Giovanna non so di chi figliuola, questo bensì, che ebbe per nonna paterna Smeralda di Bucello del Bene, siccome nel mio Tomo XVI. de' Sigilli, ho fatto vedere.

Nacque questo sempliciotto verso l' anno 1385. in Firenze, e per quanto io credo, nell' ampio spazio, che comprende oggi la Piazza del Duomo. Il suo nonno fu una volta obbligato a vender quivi una Casa, che aveva, perchè si disfacesse in servigio della gran Chiesa; ed in altro tempo abitava nel popolo di essa Chiesa, ne' cui contorni par che fossero accasati varj altri lor parenti.

Per esser Manetto professore di tarsia, e per esser grande, e corpulento di complessione fu appellato il Grasso Legnajuolo. L' avvenimento poi singolare della sua gioventù, che è quì pregio dell' opera il raccontare per disteso, e che fa tutto il suo carattere, ha dato occasione al proverbio *Diventare il Grasso Legnajuolo*, che riferito è fra gli altri da Egidio Menagio.

Or costui assodato bene nell' arte di far tarsie, ed altri lavori di legname di gran diligenza, tenea sua bottega aperta sulla Piaz-

za

za di S. Giovanni dietro alla Chiesa, onde non è maraviglia, che egli fosse grande amico di parecchi del suo vicinato, e spezialmente di alcuni, che erano Professori di Disegno come lo erano Ammannato di Manetto poc' anzi accennato, e sì un fratel suo addimandato Albizzino, ch' entrarono della Compagnia de' Pittori insieme l' anno divisato 1351.

Tra questi amiconi vi avea il celebre Scultore Donato di Niccolò di Benedetto Bardi appellato Donatello, il quale stava in quella vicinanza, imperciocchè nell' Archivio del Monte Comune di questa Città tutto questo si scorge; ch' ei passava per S. Giovanni Gonfalone Drago, e nel 1427. aveva anni 41. con aver la madre viva per nome Orsola di anni 80. avea una Sorella vedova maggiore di lui, e stavasi a pigione in una Casa degli Adimari nel popolo di S. Cristofano; forse di quegli Adimari, che in S. Cristofano avean Sepolcro, ed andò male nel rifarsi la Chiesa l' anno 1732.

Parimente non molto discosto alla Piazza di S. Giovanni abitava un altro di lor conversazione, cioè il famoso Filippo figliuolo di Ser Brunnellesco; il qual Brunellesco dalla sua moglie degli Spini avea avuto per

dote una Casa, dov'egli, e i figliuoli abitarono sino alla morte, la qual era dirimpetto a S. Michele agli Antinori, per fianco, in un biscanto passato la Piazza degli Agli.

L'altro capo della conversazione si era Tommaso de' Pecori, ed ognun sa dove sulla Piazza di S. Giovanni i Pecori hanno la Volta, e come le loro antiche Case son comprese nel Ghetto al dì d'oggi.

L'anno adunque 1409. una Domenica sera d'Inverno in Casa del Pecori uom sollazzevole, fattasi una cena, e standosi da' compagni al fuoco, disse un di loro: *Che vuol dire, che stasera non è qui voluto venire Manetto Ammannatini, quando tutti glielo abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo?* Al che facendo riflessione ciascun di loro, vennero nel sentimento, che Manetto, altrimenti appellato il Grasso, non vi fosse voluto venire per umore stravagante, ch'egli allora avesse avuto; e fuvvi chi pensò di fargliene morder le mani. Filippo di Ser Brunellesco propose per beffe di far credere al Grasso, ch'egli non era più il Grasso, ma erasi in un altr' uomo trasmutato. Parve difficile a' compagni, ma rimasi d'accordo de' modi da tenersi, fissarono di darli ad intendere, che

di

di Manetto era esso diventato Matteo persona a tutti loro nota.

La seguente sera pertanto sull' ora del serrarsi le botteghe va Filippo a quella del Grasso, ed attacca seco discorso ben lungo, quando giugne un fanciullo mandato, e indettato, e dice allo stesso Filippo: *Venite a casa vostra in fretta, perchè a vostra madre è venuto un grande acidente, che par quasi morta*. *Oimè*, dice il Brunellesco, *Iddio mi ajuti;* si licenzia, e si parte. Il Grasso dice di volere andare anch' egli seco, ma vien ringraziato per allora con dirsi a lui, che se cos' alcuna fosse bisognata, poco dopo gliel' avrebbe mandata a dire.

Fingendo Filippo d' andare alla Casa propria, andò a quella del Grasso, ch' era dinanzi a S. Reparata, e con un coltello aperse l' uscio, e serrossi dentro a chiavistello. Sapevasi che la Giovanna madre del Grasso era ita un di que' giorni ad un suo podere in Polverosa a fare alcuna sua faccenda, e che dovea tornare di dì in dì. Il Grasso serrata la sua bottega fece alcune passeggiate in giù, e in sù per la piazza di S. Giovanni, com' era usato, pensando al caso della madre di Filippo, e non veggendo mandarsi a chiamare, credè, che non

vc

ve ne fosse bisogno. Vassene a Casa sua, ed all' uscio giunto, ove si salivan due scaglioni, volle aprire secondo il solito, e non trova modo, accorgendosi, ch' era serrato di dentro. Prova, e riprova, picchia, e grida: *Chi è sù? Aprite*; avvisandosi; che vi sia la madre, tornata di Villa, e serratasi casualmente dentro. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: *Chi è giù?* contraffacendo bene la voce del Grasso. A cui il Grasso stupito disse: *Apritemi.* Filippo finse di credere, che chi picchiava fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, ch' ei fosse divenuto. E facendo pur vista di essere il Grasso, e copiando la voce di lui, dice: *Matteo, vatti con Dio, perch' io ho che fare, perchè a Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia gli è venuto ambasciata, che sua Madre è in caso di morte, onde io sto dolente.* E rivoltosi indietro, finge di dire: *Mona Giovanna trovate da cena, che son due dì ch' io v' ho aspettato;* aggiugnendo qualche rimbrotto, tuttavia colla voce del Grasso.

Al Grasso, cui parea quella la voce sua, troppa maraviglia fecero tali parole, e diceva: *E pure costui ch' è su, mi par, che sia me! dice quel, che è seguito a me, e grida*

con

con Mona Giovanna. Che cosa è questa? Sono io smemorato? E scesi i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, sopraggiugne Donatello, e così al burlume lo saluta: *Buona sera Matteo: Va' tu cercando il Grasso? Egli è in casa.* E sparisce.

Il Grasso se prima si era maravigliato, ora in sentirsi chiamar Matteo da Donatello stordì, e tirossi sulla piazza di S. Giovanni con animo di aspettar qualcuno, che lo riconoscesse davvero: quando eccoti quattro famigli della Mercanzia, un Messo, ed un altro, che avea ad aver danari da quel Matteo, che il Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere. Or accostatosi quest'ultimo al Grasso, e guardatolo in viso, si rivolge al Messo, ed a' fanti, e dice: *Menatene quì Matteo; questo è il mio debitore. Io t' hò pur colto.* Lo prendono, lo legano, e lo menan via: nè valse il dire: *io non son d'esso; lasciatemi stare: da voi sono stato colto in iscambio: Voi mi fate questa vergogna a torto. Io sono il Grasso Legnajuolo, e non Matteo, che quello dice.* E come grande, e forzuto voleva cominciare a metter su; ma i famigli gli presero subito le brraccia, e si assicurarono. Il finto creditore voltatosi indietro alla baruffa, risponde: *Che Grasso,*

so, o non Grasso, per fuggir delle mani a' famigli? Credi forse, the io non conosca il Grasso, e non conosca te mio debitore? Sei scritto sul mio libro: la sentenza è corsa di un anno, e ti converrà far altro, che contraffarti. Menatelo pure, e vedremo se sarà desso. Era l'ora della cena, e così nè per la via, nè alla Mercanzia si trovò persona, che il conoscesse.

Giunti quivi il Notajo finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e *Matteo* pronunziò più volte per esser sentito, e miselo nella prigione, ove entrando, gli altri prigioni senza conoscerlo, così indettati, dissero: *Buona sera, Matteo; che cosa ci è?* Il Grasso udendosi così chiamare da tutti, gli parve d'esser omai divenuto Matteo, e risposto al saluto: *Buona sera, e buon anno*, soggiunse: *Io debbo dare certi pochi danari ad uno, che mi ha fatto pigliare, ma io me ne spiccerò domattina di buon'ora.* Stavasi frattanto in una somma confusione.

I prigioni facendogli animo dicono: *tu vedi, che oramai noi siamo per cenare; cena con noi, e domattina ti spiccerai: ma avverti, che qua ci si sta sempre più che l' uomo non crede.* Cenò, e dipoi uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: *statti stasera qui alla meglio, e se domattina uscirai,*

rai, bene sia; se no, manderai a Casa tua per de' panni. Il Grasso ringraziando il suo ospite acconcio ssi per dormire, ma non prese mai sonno, fisso in questo dubbioso pensiero, e dicendo: *Che ho io a fare se per sorta del Grasso son diventato Matteo? che mi pare omai vero. Se io mando a Casa a mia madre, e che il Grasso sia in Casa, e' si faranno beffe di me, e diranno, ch' io sia impazzato, ed allora le bastonate per medicina non mi mancheranno. Dall' altra parte mi par pure d' essere il Grasso!* E così fanstalticando non dormì mai, ora tenendosi per il Grasso, ora per Matteo.

Levasi la mattina, e stassi alla finestrella dell' uscio della prigione per veder se alcuno lo riconosce; ed ecco che entra nella Mercanzia un giovane della conversazione, chiamato Giovanni di Francesco Rucellai, che era stato alla cena, ed alla piacevole congiura, e che il dì innanzi era stato a bottega del Grasso a sollecitarlo per un suo lavoro. Costui mise il capo dentro all' uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in quei tempi a basso, alla quale il Grasso era, il quale veduto Giovanni, cominciò a ghignare. Giovanni, come se non lo avesse mai veduto, dice: *Di che ridi tu?* Il Grasso:

ſo: *conoſcereſte voi uno, che ſi domanda il Graſſo, che ſta a far le tarſie ſulla Piazza di S. Giovanni colà di dietro? Lo conoſco ſicuro,* riſponde Giovanni, *ed è mio amico, ed ha alle mani un lavor di mio. Ci vado adeſſo. Adunque fatemi un piacere* (prega il Graſſo) *ditegli, che alla Mercanzia è preſo un ſuo amico, e perciò venga quà. Sibbene* riſpoſe Giovanni, tenendo con fatica le riſa, e ſi partì.

Rimaſo queſto alla fineſtra della prigione, dice fra ſe, *ne vuoi tu più? Omai io ſon certo, che ſon diventato Matteo. Maladetta la mia fortuna! che ſe io dico queſto fatto, io ſarò tenuto pazzo, e i ragazzi mi correranno dietro per le vie; e ſe io non lo dico, ſeguiranno mille errori, ed inconvenienti, come fu quello di ier ſera d' eſſer preſo; ſicchè in tutte le maniere io ſto male. Ma veggiamo ſe il Graſſo veniſſe, allora mi chiarirò.* Aſpetta aſpetta, non ſi vede alcuno. Se non che in queſto mentre ſi accoſta a lui un altro prigione vomo valente nelle Leggi, e Giudice di profeſſione, il quale non conoſcendo il Graſſo, tuttavia gli dice: *Matteo, perchè ſtare sì maninconoſo? manda per qualche tuo parente, ed amico, e cerca di accordare, ſicchè tu eſca di prigione.* Il Graſſo tiratolo in un canto della prigione così gli dice. *Non vi crediate,*

te,

te, Messere, che io se avessi un piccolo debito, come pare, stessi in questa maninconia; ma ci è ben altro. E cominciato a narrare tutto il caso fin allora, lo prega e di segretezza, e di consiglio. Subito il valente vomo comprese, che o costui fosse impazzato, o che fosse, com'era, una burla. Ed interrogato se si era mai letto nelle Storie, che una persona fosse diventata un'altra, rispose di sì, e colle Metamorfosi d'Ovidio lo chetò. Insistendo per altro il Grasso domandò: *Ditemi, Messere, se io son diventato Matteo, che cosa sarà di Matteo? Forza è* dice il Giudice, *che ei sia diventato il Grasso*.

Stando in questi ragionamenti, ed appressandosi l'ora di Vespro, vengono due fratelli del vero Matteo alla Mercanzia, e domandano al Notaio della Cassa, se quivi fosse preso, e ritenuto un lor fratello per nome Matteo, affine di pagare per lui il suo debito. Il Notaio tutto amico di Tommaso Pecori, reggendo il lazzo, disse di sì, e facendo vista di squadernare il Libro, rispose per quanto vi era, ed a petizione di chi. *Bene*, dissero questi, *gli vogliamo parlare, e poi pagheremo*. E andati alla prigione dissero ad uno, che vi era alla finestra: *Dite costa a Matteo, che son quì i suoi* fratelli per *ca-*

var-

varlo. Fatta l'ambasciata, ed appressatosi loro il Grasso, dice a lui il maggiore di essi. *Matteo, tu sai quante, e quante volte ti abbiamo sgridato de tuoi cattivi portamenti, e de grandi debiti, che tu fai, per le cattive spese e del givoco, e d'altro, dove tu ti rovini, e spendi tesori. Se non fosse per il nostro onore, e per l'amore, che noi abbiamo a nostra madre, ti lasceremmo omai marcire in prigione. Ma per questa volta, e non più abbiamo determinato di cavarti. Stasera pertanto sull' Avemmaria verremo per te, che ci sarà meno gente, e ci vergogneremo meno*. Il Grasso con umili parole disse, che non terrebbe più quei modi d'operare, che si emenderebbe, e che non più farebbe loro vergogna; ma che per l'amor di Dio venissero per quella volta, ultima volta, a cavarlo. Promisero di farlo, e si partirono.

Il Grasso ripiglia a ragionare col Giudice, e dice: *Ci e di più Messere. Son ora venuti quì due Fratelli di Matteo, e mi hanno sgridato, ed ammonito come s'io fussi Matteo, ed infine mi hanno promesso di liberarmi stasera all'Avemmaria. Ma, dite, come e mi traggon di quì, dov' andrò io? A Casa mia non sarà da tornare, perchè se vi e il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto per pazzo? Se il Grasso*

so non vi fusse, certa cosa è, che mia Madre avrebbe cercato di me. Il Giudice con grande sforzo riteneva le risa, e risponde: *Vattene con questi, che dicono d'essere tuoi fratelli, e vedi dov'e' ti menano*.

Oscurata poi l'aria giungono i fratelli, e fatto vista d'avere accordato il creditore, e la Cassa, il Notaio si rizza colle chiavi della prigione, e va là, e dice: *Qual è Matteo di questi?* Il Grasso fattosi innanzi: *Eccomi*. Il Notaio guardandolo dice: *Questi tuoi fratelli hanno pagato per te; pertanto tu se' libero*. Ed aperto l'uscio il Grasso esce fuori, e s'avvia con costoro, che stavan di Casa da S. Felicita, al cominciar della Costa a S. Giorgio. Postolo quivi in una Camera terrena, gli dicono: *Statti quì tanto, che sia ora di cena, non e bene, che ti abbocchi ancora con tua madre per non le dare maninconia, e cruccio*. L'un di loro rimase al fuoco seco, e l'altro se ne va al Priore di S. Felicita, ch'era Messer Antonio d'Andrea Canonico Aretino, egli racconta così. *Messere, io vengo a voi con fiducia, che rimediar possiate ad un grande inconveniente. Sappiate, che noi siamo tre fratelli, un de' quali ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso da famigli della Mercanzia, e vergognandosi di*

ciò, si è preso tanto di maninconia, ch' egli è quasi uscito di se, e si è messo in capo d' esser diventato un altr' uomo da quel ch' egli era. Noi volevamo farli cavar sangue, ma in questa stagione il Medico non ha voluto. Egli va dicendo tuttora d' essere un certo Grasso Legnaivolo, che sta di bottega dietro a San Giovanni, ed a Casa lungo S. Maria del Fiore, e quasi scordatosi del suo nome di Matteo, non ne vuol sentir ragionare. Udiste voi mai una sì fantastica cosa? L'abbiamo noi tratto di prigione, e condottolo a casa, si è messo in una camera, acciocchè fuori non siano udite queste sue pazzie; nel qual caso sarebbe uccellato per sempre anco quando le avesse lasciate. Conchiudendo, *noi vi preghiamo in carità, che vi piaccia di portarvi a casa nostra, e vi ingegniate di trarli di testa questa sua fissazione, e di svagarlo. Noi, assicuratevi, che vi resteremo per sempre tenuti.* Il Prete promise, e se ne venne con lui. Giunti alla Camera, il Prete entra dentro, ed il Grasso si rizza. A cui il Prete; *Buona sera, Matteo.* E il Grasso: *Buona sera, e buon anno*; *che volete voi?* Il Prete: *Io son venuto per istare un pò quì con voi.* E postosi a sedere, così gli dice: *Matteo mio, io ho sentito di voi una cosa, che mi dispiace, ed è che essendo voi per alcu-*

ni

ni pochi debiti stato alcune ore in prigione, vi siate dato in preda a tanta maninconia, che potrebbe farvi del danno. Sappiate, che col cacciarvi in testa di non esser più Matteo, o pure di non voler esser più chiamato tale, e col farvi chiamare il Grasso, e prendere il nome di Grasso da uno, che è Legnaivolo, quasi che vi vergognate d' esser Matteo perchè Matteo ha sofferto il picciol guaio d' una breve prigionia, è una pazzia espressa, e forte da riprendere. Che mai è stata per la reputazione vostra una sì piccola avversità? Deh non vi fate scorgere da pertutto con queste faloticherie, e rientrate in voi stesso. Adunque questo vi chieggo, che per l' amore, che voi portate al Vostro Paroco, voi mi promettiate di levarvi da questa fantasia, e vi mantenghiate quel buono, e savio Matteo, che vi siete fatto conoscere fin ora. Che Grasso, o non Grasso? Fate a modo mio, e col tempo vedrete quanto io ora vi consiglio per vostro bene; e intanto lo guardava in viso dolcemente. Il Grasso alle di lui bene accomodate parole, credette daddovero di esser Matteo, e gli promise, che da allora in poi, se mai gli fosse passato per la testa d'essere il Grasso, farebbe ogni forza per cacciare così stravolto pensiero; purchè il Prete a lui facesse una grazia, ed era ch'ei potes-

teſſe parlare col Graſſo, e diſcrederſi. Allora il Prete poſteſi le mani ſu' fianchi, e peſtando i piedi gli diſſe. *Figliuolo tutto coteſto è contrario alla tua promeſſa; e ben ſi vede, che tu ti guaſti il capo. Perchè hai tu biſogno di parlare al Graſſo? che è egli di tuo? che hai tu di affari ſeco? Creda pure ognuno, che quanto più ſi ſcoprirà queſto fatto, queſto deſiderio, queſto medeſimo diſcorſo, tu ſarai uccellato, e la tua povera famiglia verrà mortificata*. Tanto diſſe, e gli parlò fuor de' denti, che il Graſſo come un pulcino bagnato abbaſſando il capo, gli promeſſe di non più parlarne. Ito il Paroco a parlare ſopra coi fratelli, preſe commiato, ed alla Chieſa tornò.

Nello ſtare, che il Paroco avea fatto con lui, era venuto in Caſa ſegretàmente Filippo di Ser Bruuelleſco, e colle maggiori riſa del mondo in diſcoſto dalla camera ſi era fatto ragguagliare del ſeguito; ed avendo recato in una guaſtada una piccola bevanda, diſſe all'uno di queſti due fratelli, che a cena gliela deſſero a bere o in vino, o in altro, ſenza ch' egli ſen' avvedeſſe, dicendo: *queſto è oppio, che lo farà dormire così forte, che per parecchi ore non ſentirà ſe voi lo baſtonaſte. Io poi verrò alle cinque ore, e faremo il reſto.*

I fra-

I fratelli tornati in camera, ch' era tre ore Italiane, si posero a cena con lui insieme, e cenando gli diedero il beveraggio per modo, che di lì a poco il Grasso non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno. A cui dissero: *Matteo, si vede, che la notte passata tu dovesti dormir molto poco: tu hai un gran sonno*. Ed il Grasso: *dacchè io son nato, non ho avuto mai sì gran sonno. Pertanto me ne voglio andare a letto*. E cominciandosi a spogliare, appena fu a tempo a finire, e l'entrare a letto, l'addormentarsi, e il russare come un porco fu tutt' uno.

Torna Filippo all' ora fermata con sei compagni, ed entra nella camera; lo prendono, lo mettono in una zana con tutti i suoi panni, e lo portano a Casa sua, dove non era ancora tornata di Villa la madre. Lo coricano nel suo letto, e posero i panni di lui dove egli soleva porli: Ma lui posano dappiè del letto quand'egli soleva dormire da capo. Fatto questo tutti insieme, tolgono le chiavi della bottega, che erano appiccate ad un arpione, ed iti la, ed apertala, entraron dentro, e tutti i suoi ferramenti, e masserizie tramutaron da un luogo a un altro: nelle pialle misero il taglio

di sopra, ed il grosso di sotto, e così, e similmente fecero de' martelli, degli scalpelli, e dell'asce; e di ogni altro arnese, che soffrisse mutazione e cambiamento di parti. E riserrata la bottega, e riportate le chiavi a Casa al suo luogo, col riserrar l'uscio da via sen' andarono a dormir tutti alle lor Case.

Il Grasso alloppiato dormì tutta la notte senza mai risentirsi: ma la mattina sull' Avemmaria del giorno destatosi, e riconosciuta la campana del Duomo, e ricordatosi di tutte le cose, accadute il giorno innanzi, e di essersi coricato altrove; per il lume di alcuni spiragli della camera riconosce d'essere in Casa propria; sospettò invero d'aver sognate tutte le passate cose, o pure di sognare ancora: ma nondimeno parendogli quelle tanto sicure, e certe, fatta una resoluzione si alzò dal letto, e vestitosi tolse le chiavi della bottega, e andatovi, ed apertala, vide ogni cosa fuor del suo luogo. Stupì daddovero, e in quel che si vuol mettere a riordinar qualcosa, eccoti i due fratelli di Matteo, che facendo vista di non conoscerlo, *Buon dì Maestro*, dice un di loro. Il Grasso riconoscendoli si cangiò di volto, e rispondendo: *buon dì, e buon anno*

sog-

ſoggiunſe : *chi cercate voi ? Dirò . Un noſtro Fratello per una piccola diſgrazia avuta ha un poco rivolto il cervello, e dice eſſere il Maeſtro di queſta bottega, e domandarſi il Graſſo, e non più Matteo, quale è ſtato ſin ora il ſuo vero nome. Da noi non è venuto, che non ſi ſian fatte tutte le prove per levarli della teſta queſta ſua freneſia, ſino a farlo ammonire ierſera per mezzo del Priore del noſtro Popolo uomo di garbo, e dabbene, a cui promiſe di non penſar più a queſte bubbole. Fatto queſto venne a cena, e mangiò di voglia, e poi in noſtra preſenza andò a dormire. Stamane di buon' ora ſi va da lui, cerca, e ricerca non v' era più, e dovea eſſerſi partito ſenza farſi vedere, nè ſappiamo dove ora ſi ſia. Siamo adunque venuti per vedere ſe ci era quì capitato, e ſe tu per ſorte ce ne ſapeſſi dir nulla*. Il Graſſo ſmemorava mentre coſtui così diceva, ſicchè ſcappatagli la pazienza, rivoltoſi loro diſſe: *Io non ſo quel, che voi vi dite, nè che fraſche ſian queſte. Matteo non ci è venuto, e ſe dice d' eſſer me, mi fa torto; e per lo corpo di me ſe io mi abbocco con lui, mi vo' sbizzarrire, e vedere s' io ſon lui, o egli è me. Che diavoleria è queſta da due dì in qua?* E pieno d'ira, e preſo il mantello eſce fuori, e tira a ſe l' uſciolo della bottega, e laſciati

costoro nella via, borbottando, e minacciando si va verso S. Maria del Fiore, passeggiando in giù, e in su, non sapendo per altro che cosa si fare. Così taroccando se gli fa incontro uno, che era stato suo compagno quando erano garzoni di bottega di Maestro Pellegrino delle Tarsie, che stava in Terma. Questo giovane da più anni si era partito di Firenze, ed era ito in Ungheria, e là aveva fatto buono avviamento nell' arte sua per mezzo di Filippo Scolari Fiorentino, che si addimandava Pippo Spano Capitano Generale dello esercito di Sigismondo figliuolo di Carlo Re di Boemia, il quale dava recapito ed impiego amorevolmente a tutti i Fiorentini valenti in qualche arte, che là capitassono, e a tutti faceva del bene. Or costui era venuto a Firenze per condurre là alcun Maestro dell' arte sua, affine di dar compimento a molti lavori, ch'egli aveva tolto a fare, ed aveva invitato più volte ad andarvi lo stesso Grasso. Or fatagli si incontro dice il Grasso: *se io t' ho detto sempre di nò del venir teco, questa volta ti dico di sì, purchè si parta ora, o domattina alla più lunga, perchè non mi venga impedito l' andare*. Il giovane rispose, che l' altra mattina non poteva egli partire

non

non essendo spicciato delle sue faccende, ma che il Grasso si avviasse a Bologna, che in pochi dì lo raggiugnerebbe. Il Grasso senza metter tempo in mezzo si torna a bottega, toglie molti ferri de' migliori, ed un poco di danaro, che avea, e preso in Borgo S. Lorenzo da un Vetturino un ronzino da rimettere a Bologna, la mattina vegnente vi montò su, e lasciò una lettera per la madre, che diceva, che ella si valesse della sua dote con chi fosse rimasto in bottega; che quanto a se egli sen' andava in Ungheria per lo migliore.

In questo modo partì il Grasso da Firenze, ed aspettato avendo a Bologna il compagno, si condussero in Ungheria, e in pochi anni vi diventarono ricchi secondo la lor condizione di Cittadini per favore di Pippo Spano, che fece il nostro Grasso Capo ingegnere, e là chiamavasi Maestro Manetto da Firenze. Venne più volte in Firenze a rivedere la madre, e gli amici, e da Filippo di Ser Brunellesco interrogato, raccontava minutamente gli avvenimenti per cui di Firenze si era partito da disperato.

Si trova poi, che egli o quì, o là prese donna una certa Maddalena, la quale gli fece almeno da quattro figliuoli, che restaron

ron là; e che ſia il vero, nella Portata, che fanno i ſuoi l'anno 1447. eſiſtente nell' Archivio del Monte Comune ſi legge, che Manetto ha anni 62. e che Lena ſua donna ha anni 30. e vi ſi accennano quattro loro figliuoli con ſoggiugnerſi: *Non ſappiamo i nomi perchè ſono in Ungheria.*

Il celebre avvenimento narrato fu da Bartolomeo Davanzati meſſo in ottava rima, e da lui dedicato a Coſimo di Bernardo Rucellai; e poi ſtampato: e dal medeſimo avvenimento ne fu cavata una piacevole Commedia dal Senatore Antonfranceſco di Niccola d'Antonio del Roſſo, della quale pervenutami a mano pochi anni ſono, io potetti ſervirne un degniſſimo Prelato foreſtiero, che la deſiderava.

NO-

NOTIZIE
DI
ARLOTTO
MAINARDI

Piovano di S. Cresci a Maciuoli.

NElla vaga deliziosa Provincia del Mugello, uno de' più ragguardevoli luoghi della Toscana producitrice di ottimi Ingegni, trovasi alle radici di Monte Morello nel Pivier di Vaglia il Popolo di Pezzatole, da cui deriva la Famiglia del lepido, ed ameno soggetto (del quale si forma la Vita) dettasi de' *Mainardi*.

Ser Matteo di Ser Mainardo di Bernardo da questo luogo discendente, unito con Ghita, altramente Margherita, di Ser Cante da Pulicciano, furono l'avo, e l'ava del nostro Arlotto; avendo essi due dato l'essere (coll'altra prole insieme) a un secondo Mainardo, corottamente detto *Chinardo*, il quale dell'età sua su settant' anni, ebbe il primo figliuolo; donde avvenne, che il Piovano, ch'era nipote, ne fu mordacemente motteggiato da certe donne di troppa lingua

gua, con riceverne tosto da lui adeguata risposta, la qual fu; *Non credeste voi forse che vi sieno altre donne di partito che voi?* Furono adunque suoi avi Ser Matteo, e Ghita amendue di onorate Casate, col procreare un Giovanni, che il Dottor Giuseppe Maria Brocchi nella Vita del nostro S. Antonino credè poter essersi altresì addomandato Nannozzo, per far che si avverasse così la decantata parentela col santo Arcivescovo.

Giovanni poscia divenne padre d' Arlotto a' 25. Dicembre dell'anno MCCCLXXXXVI. sull' ora di Nona: checchè nella Vita di Don Bistonchio tra' Manoscritti Biscioni si dica, che il Piovano nacque il giorno di Berlingaccio, qual preludio di dover esser uomo di festiva natura, lo che pure si applica al dì di Pasqua di Natale. Ben è il vero, ch' esso Giovanni (al riferir del Figliuolo nelle sue Facezie, che molte notizie somministrano) morì prigione nelle carceri delle Stinche di questa Città per debito contratto. E certamente io ho trovato nell' Archivio del Monte Comune, tra i Registri, che teneva l' anno MCCCCXII. l' Esecutore degli Ordini della Giustizia Messer Piero degli Anastagi da Terni, di alcuni prigioni delle Stinche; come in esso anno il dì 28. d' Apri-

d'Aprile, e il dì 6. di Maggio Giovanni di Matteo era carcerato nelle carceri vecchie; e che dell'anno feguente fotto l'efecutorato di Meffer Antonio de'Luponi da Norcia, lo ftefso Giovanni di Matteo era ritenuro nella Carcere appellata della Mazza. Nelle Stinche rimafe egli molto a lungo, perciocchè io veggio, che vi era di ftanza anche nel MCCCCXXVI. e sì nel MCCCCXXXII.

Il nome del noftro al Sacro Fonte, creduto da alcuno per errore Antonio, non fu altrimenti che *Arlotto*; ciò, che afferì egli medefimo al Santo Arcivefcovo menzionato, il quale molto maravigliatofi, fi efpreffe, che non era ftata cofa da uomo prudente quella del padre fuo, ma bensì errore, quando ogni altro fceglie il nome più bello per porre a' figliuoli, l'avere a lui impofto nome sì ftrano.

In fatti preffo agli Autori della buona Favella noftra a S. Antonino contemporanei, Arlotto vale *uomo goffo*, o fi dica anche *gaglioffo*, e fecondo il Redi nelle Note al Ditirambo: *vile e fporco*. Un Rimario Provenzale nella Libreria Imperiale Laurenziana pone *Arlotz*, *pauper*, *vilis*: Checchè in antico non veniffe reputato nè così ftrano, nè così difdicevole ad uomo di Chiefa

men-

mentre vi ebbe *Frate Arlotto da Prato* dell' Ordine de' Minori, il quale dell'Ordine stesso fu eletto Generale l'anno MCCLXXXV. e morì in Parigi nel MCCLXXXVII. lasciando della sua erudita penna le Concordanze dell' antico, e nuovo Testamento, stampatesi poscia in varj luoghi d' Italia. E vi fu qualche altro uomo da bene; come un *Arlotto* padre di un certo *Spavaldo* persona di credito in una cartapecora del MCCXLIII. e fino dell'anno MCCLXXII. *Arlotto di Sichelmo* renunzia con altri le sue ragioni nel Castello di *Cercina* nelle mani del Vescovo di Firenze: e ser *Giovanni d' Arlotto* fu un Notajo Fiorentino nel MCCCXXXVIII.

Pertanto Arlotto nostro, dopo qualche applicazione alle Lettere, ed all'Arimmetica, s' incamminò per lo spazio di parecchi anni all' esercizio d' Arte di Lana; ma poi pentitosi, attesa qualche sufficienza nelle Lettere medesime, che tanta era, quanta poteva in quei tempi bastare, si fece Prete d' età di circa a 28. anni; in fatti io credo che fusse Prete nel MCCCCXXVI. quando in Ser Branca Brancacci si trova addimandato *Dominus Arlottus Johannis Ser Matthæi*. Quindi ajutato dal suo talento naturale, nel Pontificato di Martino V. ottenne dalla Famiglia

glia de' *Neroni* la Chiesa Pievania, nella Diocesi di Fiesole situata, di *S. Cresci a Maciuoli*, non già di S. Giusto, come poco cautamente hanno lasciato ricordanza alcuni nostri Scrittori. Il Senator Carlo Strozzi trovò, che nel MCCCCXXX. egli già godeva una Cappellania in Duomo. Della Pieve n'ebbe per avventura il possesso dopo che lasciolla *Jacopo di Bardo di Guglielmo Altoviti*, il quale ne era Piovano da grand'anni con tenere insieme (secondo la costumanza d'allora) la Prioria della nostra antica Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, cui ebbe fino del MCCCLXXXXVI.

Ritenne il nostro essa Pieve, come dicono tutti gli Scrittori, fino all'ultima vecchiezza, tantochè il Canonico Marco Antonio de' Mozzi per la sua Storia di S. Cresci in Valcava, s'abbattè a vedere, che di Maciuoli egli ne era Piovano l'anno MCCCCXLII. per un Atto della Visita di questa Diocesi fatta da Monsig. Benozzo Federighi nell' Archivio del Vescovado di Fiesole, il quale dice in questa guisa: *Dicta die 14. mensis Maii MCCCCXLII. suprascriptus Dominus Episcopus prosequendo dictam suam visitationem accessit ad Plebem S. Crescii de Maciuole curatam, cujus Plebanus est Dominus Arlottus Joan-*

Joannis Ser Matthei. Tale io lo trovo nel MCCCCL. nel MCCCCLIV., e nel MCCCCLXXVII. per doppio documento, un de' quali, ch' io tralascio, sembra essere una convocazione degli Ecclesiastici più degni di quella Diocesi fatta per avventura in occasione d' un Sinodo sotto il Vescovo Guglielmo Becchi.

Ma l'osservazione, che fa il divisato Mozzi, che i Piovani di S. Cresci a Macivoli furono mai sempre di Famiglie Nobili Fiorentine, è cagione, che io ponga qui la breve serie degli Antecessori di Arlotto, che in qualche modo lo qualifica, da me raccolta da varie Scritture. Questi sono un tal *Ambrogio* Piovano nel MCCLXXIX. un M. *Giunta* del MCCCXXIX. e degli anni dipoi, comecchè si legge posteriormente nominato in Ser *Gino da Calenzano:* un Messer *Giovanni de' Benzi* da Figline del MCCCXLIV. un Messer *Dino d'Uberto di Bellincione degli Albizzi* del MCCCLIII. un Messer *Coppo di Lapo di Coppo de' Medici* del MCCCXCV. E del MCCCIC. il sopraddetto Messer *Jacopo Altoviti*. Quello però, che più considerabile si rende, è che dopo *Arlotto* altro Piovano non ebbe questa Chiesa presentato da' Neroni, poichè l'anno MCCCCLXXXII. vo-

len-

sentieri ei la lasciò, e dal Sommo Pontefice Sisto IV. fu unita al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze.

Narra il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù in una delle sue eruditissime Lezioni, concernenti le Chiese di questa Patria, come il Piovano nostro a sue spese restaurò questa Pieve. Similmente si ha da una certa Vita d'Arlotto stampata dal Bindoni, e dal Testo MS. donde fu presa, conservato nella Imperiale Libreria Laurenziana (Banco XLII. Cod. 27.) che egli restaurò questa Chiesa, che andava in rovina, coll'ajuto di Francesco di Nerone Cittadino Fiorentino, e ch'ei la pose in tre navate di colonne. E ben quando S. Antonino venendo da far la Visita di sua Diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture della Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d'Ottobre MCCCCXLVIII. *si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Cresci a Macivoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a far fare a Francesco di Nerone di Nigi Dieti-*

 sal-

salvi, ch'era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro.

In occasione dell'antedetto muramento io stimo, che accadesse quel, che incontrasi nelle Facezie, cioè, che avendo Arlotto murata la Chiesa, la volle fare imbiancare in gran parte, e perchè dovevansi prima scalcinare le figure, di cui in più luoghi essa era dipinta, per questo l'imbiancatore interrogando lui stesso se alcun di quei Santi dovea lasciarvi senza scalcinare, ebbe in risposta, che la figura di S. Antonio lasciar vi si potea; non quella già, che pur vi avea di S. Ansano, a cui per devozione da niuno era mai stata accesa una candela; quando in quel dire giugne alla Chiesa una donna, che e limosina di Messe, e una falcola, e un drappo dona a quell'Immagine, in procinto d'esser col bianco del tutto cancellata; e dopo le promesse di farla racconciare a sue spese, vuol donarle una bella lampada, col fondo per un baril d'olio l'anno, perchè stia di continuo accesa.

Ma checchè sia di ciò, io non saprei immaginarmi chi stato fosse quel Cittadino potente, che si legge, che gli contendeva la Pieve, alloraquando portatosi Arlotto a Roma dubbioso di perderla, Niccolò V. gliel'

as-

assicurò non solo, ma senza spesa fecene spedire le Bolle, ed ebbe piacere di parlargli, e di conoscerlo, avendolo sentito nominare. Porti in pace il Leggitore, che io mi sia diffuso alquanto a ragionar di questa Chiesa, perciocchè appena per gli Scrittori se ne dice il vero titolo, e perchè fu per sessant'anni la Sposa del nostro Piovano.

E quì conviene nonpertanto riflettere al costume di quei tempi, ch'era, che gli Ecclesiastici tenevano insiememente tre, e quattro Chiese, di modo che non si vedevano obbligati alla residenza in esse; per non maravigliarci, che la Chiesa di Macivoli non impedì mai ad Arlotto di fare lunghi replicati viaggi, fino ad andar nove volte in Fiandra, come si narra che seguisse. Posesi egli in cuore nel tempo, che sostenea questa Pieve, di veder parte dell'Europa; ed acconciatosi per Cappellano di Galera, allora quando i Fiorentini mandavan fuori lo lor Galee, sopra una di quelle si condusse a Londra; ove, non so come, per amico avea l'Arcidiacono di quella Cattedrale, chiamato Messer Talboth, che ivi lo invitò un giorno a celebrar la Messa. E di quì fu che il Re Odoardo mandò per lui, e d'abiti, e di danari per le sollazzevoli piacevolezze udi-

te lo regalò. S'impara da questa istoriella, essersi conservato in Inghilterra fin allora un costume devoto de' Cattolici, originato dalle antiche oblazioni, ch'era di porre i Sacerdoti Inglesi dopo la Messa dell'acqua nel Calice, e con un'adattata Orazione non saputa dal Piovano, novello ospite colà, bagnare gli occhi arrovesciati, e rossi di molti paesani, che troppo beevano. Ad Arlotto adunque ignaro di ciò fu chiesto, che il simile facesse, ed il fece con dire a ciascuno in vece dell'Orazione: *beete meno, che mal pro vi possa fare*; cosa, che fu solo intesa da uno, ch'era pratico di nostra favella, come stato in Italia; il quale per quanto si contenesse dal ridere, trasse poi le risa al Re Odoardo nel raccontarglielo. Il Poggio, non so per qual cagione, nella Facezia 86. descrive tale avvenimento come seguito in Ungheria in persona d'un Sacerdote Fiorentino innominato, ch'era andato colà con Filippo degli Scolari, detto altrimenti *Pippo Spano* (di cui abbiamo fatto parola in favellando del Grasso Legnaivolo) il quale, a dir vero, portossi in Ungheria assai prima. Al nostro Stradino, che lo racconta come seguito al Piovano, sembra, che sia da non negarsi fede, come circostanziato assai bene.

Da

Da altra Facezia ci si narra, che Arlotto colle stesse Galere Fiorentine si fermò in Napoli, e che motteggiando riconvenne di largità, e di semplicità insieme quel Re Alfonso in aver fidato ad uno sconosciuto Tedesco (che si tornava in Germania, e non avea che perdere) grossa somma d'oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che di quel Monarca fe Michel Riccio dicendo: *Erat liberalis Alphonsus*. Per questa animosità d'Arlotto, che altramente impertinenza si direbbe, gran piacere si prese Alfonso, e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano, senza eccettuar persona, di tutti gli vomini teneva registrate in Libro apposta le minchionerie, e gli errori; sentendosi anche dire, che se mai quell'Alemanno fosse tornato a Napoli o co' cavalli, o co' danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine in persona di sua Maestà, ed immediatamente quella dell'Alemanno in debito avrebbe accesa. Questo suo Libro non fu immaginario, come taluno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re a penna di mano di lui; ciò, che accresce colla confidenza la piacevolezza. Fu esso posteriormente avuto sott'occhio da *Anton Francesco Do-*

ni Fiorentino cent'anni dopo; imperciocchè egli riferisce nella sua Libreria seconda de' Manoscritti, che l'avea trovato nelle mani di Messer *Lampridio Segala*, ed era intitolato *Gli Errori*. Ne parla il Negri, ed altri, che raccolgono gli Scrittori Toscani. La confidenza per altro diminuisce nel concetto di chi rifletta alla maggior sincerità, e schiettezza di que' secoli. Jacopo Sannazzaro famoso, in dolersi, che dal Re Federigo di Napoli non avea ricevuto quanto bramava, non si astenne dallo scrivere:

Scribendi studium nobis, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce suburbanum rus, & nova prædia donas;
Fecisti Vatem, nunc facis agricolam.

Da un' altra delle Facezie Arlottiane si rileva, che presso alla Provenza trovandosi un dì a chiedere udienza al Re Renato della Casa d'Angiò, colla prontezza del suo ingegno, e con ispiritosi motti ottenne da lui ciò, che volle. Tanto è vero, che molto è possente l'audacia.

Tra i viaggi incominciati a descrivere, si conta quello, che egli altra fiata fece pur sulle Galere Fiorentine in Fiandra. In esso spic-

ſpiccò l'accorgimento di lui alla ſua partenza di Firenze, mentre venendo viſitato da' ſuoi amici, ch'eran molti, e da eſſi incaricato trovandoſi di varie diſpendioſe commiſſioni, preſele con lieto volto per via di cartucce di ricordi, delle quali talune aveano dentro i neceſsarj danari, altre no. Il perchè un giorno meſso in alto il baule, trovò tali ricordi, e poſati quelli ſulla ſponda della Galera, diede comodo al vento di portarſene i più leggieri, che del biſognevole contante non erano contrappeſati. Quindi è facile il credere, che giunto ai reſpettivi poſti, quegli ordini ſolamente èſeguiſse, de' quali erano reſtate le peſanti ricordanze. Ciò, che raccontando egli ſteſso nel ritorno ai committenti, buona parte di loro reſtò deluſa. Nel viaggio eſsendoſi accorto, che il Capitano era uno ſpilorcio, e che d'alcuni caci marzolini caricati per commeſtibili de' Viandanti ſuoi, tenea sì gran conto, che ſolo per la propria bocca li faceva in tavola venire, dando a gli altri la magra conſolazione di ſolo vederli; preſo da appetito di guſtarne ancor egli, appoſtò dove ſi teneano, e di notte tempo grattugiandone due, n'empì un fiaſco ben grande, del quale ſi andò ſervendo poi nel far colazione,

facendo vista di bere. Accortosi lo scalco, che i marzolini mancavano, dienne parte all' economo Capitano, il quale fece frugare le casse tutte de' compagni, minacciando gran rigori a chi avesse i caci involati. Passato del tempo facendo Arlotto un giorno col suo fiasco il solito givoco, così al Capitano si fece a parlare, mentre a tavola era seco: *Capitano, vorrei, che voi mi accordaste un salvocondotto per qualunque possibile sospezione;* al che con letizia arridendo quegli, e mostrandosi contento; a lui stesso fece baciare il fiasco; dimanierachè il ritrovare l'esito de' marzolini, e il vergognarsi di sua misertà, fu tutt' uno; e fu anche motivo perchè in avvenire dei marzolini ognun ne avesse.

Standosi tai viaggianti in Fiandra, e massime nella Città di Bruggia, alloggiava egli sempre co' Mercanti Fiorentini, massime con Tommaso Portinari nella mercatura accreditato. Era pur lì un Prete di Firenze, parente d'Arlotto, cui solleticava malamente un prurito di mercanteggiare; e presentatagli si congiuntura di aver buona derrata di palle di Lesina da givocare, compronne chetamente cinque grosse botti piene, e vi spese quanto avea. Fatta l'incetta, il disse al

Pio-

Piovano quasi ridendo. Esso non veggendo tempo a stornare il negozio, nè volendo a lui una mala nuova allora dare, si riservò a dargliela tornato che fosse a Firenze, con dirgli intanto: *Ricordami a Firenze l' avvenimento delle gatte*. In fatti quando il naviglio fu a Porto Pisano, il Prete cominciò a vender le sue Palle, e simile fece in Firenze, e ciò con tanta celerità, che in poco fornì tutte le botteghe, ove si vendono, per parecchi anni; e veggendosi preclusa la strada a spacciare il resto per molti e molti anni, trovando vero quel d' Aristofane da noi in proverbio voltato.

Chi fa l' altrui mestiere,
Fa la zuppa nel paniere;

Dolsesi col Piovano di non aver preso consiglio prima del fatto; a cui egli così prese a parlare. *Io ti voglio raccontare*, disse, *la Novella a te promessa delle Gatte. Sappi che fu un Mercante Genovese avventurato, il quale sbalzato navigando in lontanissima Isola, ove mai non era stato uomo culto, regnandovi un gran Signore, o Re, il quale si maravigliò di sì insolito arrivo, e con somma umanità volle il Mercante una mattina a pranzo seco. Portovvisi il*

il Genovese umilmente, e pieno di giusta confusione; la quale a lui crebbe di più in veder porgere a mensa a' convitati una bacchetta colla posata. Posta la vivanda, stupì in veder comparire un numero prodigioso di sozzi topacci, da cui volendo i Commensali difendere il cibo, uopo era della bacchetta. Ed informato dell' esterminio, che facevano di continuo quelle bestiacce, si offerì per tornare a desinar col Re il dì seguente. Tornatovi adunque, e dalla nave presa una gatta, in manica se la pose, e al comparir de' primi topi le diè l'andare, talchè quella e molti ne agguantò, e il resto pose in fuga. Al Re, a' circostanti, alla Corte tutta sembrò bella, ed opportuna quella non più veduta bestia; onde fu premurosamente domandato al Mercante, e come si domandasse, ed ove nascesse, e come lunga vita avesse: di modo che licenziatosi esso dalla Corte, due coppie di novelli gatti regalò al Re per propagarne la razza. Non fu appena arrivato a Genova, che si trovò da quel riconoscente Signore contraccambiato con un regalo di dugentomila ducati: il perchè ebbe egli occasione di benedire lungamente i gatti, e di decantare la generosità munificente di quello. Sparsasi la voce della fortuna, che colà avea trovato il buon Mercante, non andò guari, che un altro Genovese, senza nulla dire, s' accinse a far quel viag-

viaggio appostatamente , con portar seco bellissime vestimenta di broccati ad oro , ed altro per la somma di più che scudi diecimila ; dopo i disastri del faticoso impraticabile viaggio, giunto al luogo, e regalata quella Maestà di tutto il suo valsente , pose la medesima in qualche pensiero per corrispondere degnamente a tanta cortesia di lei . Si fece consiglio , e dopo molte cose proposte da' savj suoi , fu fermato per una straordinaria finezza, che giacchè vi erano due gatte pregne , un de' due gatti (quale stimabilissima ricompensa) all' albergo gli si mandasse . Qual fosse il piacer del Mercante , ognuno il può pensare . Similmente te , disse , *la sete d' arricchire t' ha indotto ad operar chetamente . Ma a che parlare dopo al fatto ?* Sero sapiunt Phryges.

Erano un' altra volta le Galere Fiorentine alle Schiuse piazza di mare presso Ostenda, di ritorno a Firenze, dove costume era d' allora , che una Guardia sulle Galere andasse cercando se roba v' era da pagar dazio ; quando ciò veggendo fare il Piovano , che stagni, e panni avea , i quali non avevan pagato alla Dogana ; con cert' acqua colorita di zafferano si tinse il volto , e ritiratosi da basso col gabbano indosso, si pose a giacere sulle sue robe, e cominciò forte a

la-

lamentarsi. Allora la Guardia porgendo orecchio disse: *Che avete voi?* ed Arlotto afflittamente rispose: *Aimè, che sento di avere una grandissima febre, e vorrei pur trovare persona pratica, che ora mi tagliasse un enfiato, ch' io ho tra la coscia, e 'l corpo*. La Guardia, al viso, al lamento, e all' instanza fatta tenne per certo, che costui fosse appestato, onde intimorita altamente, le parve mill' anni di torsi di lì; e in tal guisa il Piovano salvò le robe dalla gabella. Ed alle Schiuse pure fu, ch' ei trovò modo una volta, appena detta la Messa, d' esser portato alla riva cavalcioni addosso a un facchino senza spesa; facendo forza sull' esempio del Santo allora in gran devozione, S. Cristofano, che avea passato sull' acque più genti senza prendere alcuna mancia, ed in specie Gesù Cristo.

Precedentemente alle Galere de' nostri, avean fatto scala alle Schiuse le Galere de' Veneziani, talchè trovandosi non so dove l' une, e l' altre Galeotte, il Capitan Veneziano si piccò col nostro in sostenere, che la sua Nazione operasse meglio dell' altra nella scelta del suo Cappellano, che era dotto, e maestro in Sacra Pagina, a fronte del Piovano Arlotto; e tanto s' inoltrò questa

ga-

gara, che dopo che una mattina ebbe eloquentemente predicato quello de' Veneziani, fu provocato con pressura a predicare improvvisamente Arlotto; il quale in prima cominciò a scusarsi con dire. *Voi vedete, che io non posso ritrarre onore al paragone di tanto valentuomo, qual è il Cappellano de' Veneziani Maestro in Teologia, e ben fornito, com'è, di Libri, e che oltre a ciò, ha studiata la sua Predica due giorni; io, che all'improvviso vengo avvisato, e su' due piedi; io, che sono ignaro di letteratura, e non ho libri, e che a fatica so leggere sul mio Messale.* E diceva così, poichè in quel tempo non essendovi la stampa, i Messali si scrivevano, e da vario mani, e talora poco intelligibili. Al qual proposito bello è ciò, che si legge in Ser Niccolò Guidi sotto l' anno MCCCCLI. che il Rettore di S. Ilario a Montereggi Prete Francesco di Clemente chiede di vender non so che effettuccio della Chiesa per comprare un Messale, giacchè i suoi antecessori aveano letta la Messa su certi quaderni stracciati da non potersi più adoprare.

Ma non valendo al Piovano le addotte legittime scuse, fu costretto dal suo Capitano a predicare; onde dopo brevissimo pensare, assiso alla Mensa, dove il discorso do-

vea farsi, e rinfrescate, come si dice, le parole, ordinò in tre punti il suo ragionamento, con ridursi a questa divisione. *La prima parte*, disse, *per quanto sia chiara l'intenderò io, non già voi. La seconda intenderete voi, e non io. La terza non intenderemo tampoco nè voi, nè io*. E diceva vero, poichè da prima parlar volle del merito della limosina, chiedendo bellamente per se in carità un mantel nuovo, di cui aveva di bisogno: nella seconda ragionò del mal uso, che si faceva de' Cambi secchi, senza intender però, che cosa fossero, ma credendoli biasimevoli: la terza si raggirò su gli attributi intelligibili della SS. Trinità, di cui ricorreva appunto la Festa, materia, che nè l'uno, nè gli altri bene intendevano, da credersi fermamente, non già da esaminarsi. Finito così con grazia il suo discorso, ebbe il vanto sopra quello dell'altro Cappellano, e la limosina del Capitan Fiorentino, fu braccia 30. di panno di Malines al Predicatore, con più scudi trenta d'oro. Fa applauso a questa Predica Carlo Dati in una delle sue Cicalate, che è quella sopra le Fave.

Ebbe altresì a perorare altre volte il nostro in quel viaggio, come uomo, in cui suppliva ad altra mancanza la vivacità dell'in-

ingegno; ed una fu quando ammalatosi, e lasciata la vita sulle Galere nostre un Cavalier Catelano per nome Don Lupo, per cui volle il Capitano, che si facesse qualche sorta d'esequie con diceria sul cadavere, alla maniera che fu fatto a Ser Ciappelletto secondo l'uso; ed accostato il legno ad una Terra, in una Chiesa di quella si fece il mortorio; ove all' ora assegnata salito in pulpito il Piovano con acconce piacevoli parole si fece a dire: non esser peso da' suoi omeri quello addossatogli dal Capitano; e che perciò non sapeva donde principiare sue lodi, parlar dovendo d'uomo, che lasciato avea gran fama di se; pure osservava, che quattro illustri animali portavan seco proprietà belle, e diverse; mentre l'uno era buono vivo, e non morto, qual era il somaro; il secondo era buono vivo, e morto, qual si era il bue; il terzo buono era morto, non già vivo, cioè il majale; *l' ultimo da cui, disse, io dovrei trar la lode, ch' è il Lupo, nè vivo nè morto è buono. Lupo come sapete è il nome di quest' uomo; e di più è Catelano, nazione in discredito. Or non ho io ragione a non saper donde mi cominciar le sue lodi? Sia adunque lode di lui la mia brevità, mentre dò fine.* Io non so ben certo se il Capitano

d'al-

d'allora fosse quello stesso *Raimondo Mannelli* Fiorentino, di cui in alcune Facezie d'Arlotto si fa menzione. So bene, che per l' inveterato costume di far sermoneggiare sul cadavere, *Matteo Adimari* Fiorentino, aborrendolo, lasciò per suo Testamento del MCCCCXXII. che nulla si dicesse da qualunque dicitore al suo mortorio.

Per altro si vede, che non era lontano affatto dal perorare il Piovano, mentre d' un *Orazione* ci dà contezza Monsig. *Domenico Giorgi* nell' Indice Capponiano essere stata fatta sopra frivolissimo argomento dal nostro, cioè *in morte d'una Civetta*.

Da' divisati lunghi replicati viaggi tornato finalmente il Piovano, e restituitosi alla sua Chiesa, una volta specialmente, che da tredici mesi ne mancava, trovò la Chiesa piena di topi, colla rovina di varj letti, e suppellettili. Laonde ghiribizzando col suo cervello, giurò in fine di non perdonar loro finchè non li vedesse cangiar natura. Quindi con trappole, e simili ingegni fatta caccia di quelli, e ficcati in una gran botte turata, li lasciò stare più d'un mese, finchè s'accorse, che per la fame l'un l'altro si erano andati mangiando di che n'era rimaso vivo un solo il più grosso, al quale dando li-

libertà appese al collo un sonaglio. Da questo topo per tre anni, che visse, riconobbe il vantaggio di non aver altri topi per casa, che tanti ne divorava quanti altri di fuora ne capitavano.

Stavasi alla sua Chiesa conversando familiarmente con un tal Ser *Ventura* Rettore di S. Lorenzo a Basciano suo amico grande, di cui di sotto riferir mi piace un avvenimento

Di Pitura degnissimo, e d'Istoria.

Faceva questi un anno la solita Festa del Santo titolare il dì 10. d' Agosto, quando gli piacque d'invitare il Piovano (vago di perorare, o piuttosto di dir cose da far ridere) a fare il Panegirico, con questo, che per esser l' ora tarda fosse breve attesa l' instanza de' Fiorentini, che là alla Festa si erano portati. Accettato l' invito, e la condizione il buono Arlotto, dopo l' elevazione della Messa salito in pulpito pubblicò la condizione da Ser Ventura voluta, e dagli altri, di esser breve, e la condescendenza propria di far sua voglia del volere altrui. Indi seppe dire, che conciossiachè l' anno precedente avesse egli plausibilmente

predicato con descrivere appieno la Vita del Santo Martire, con la passione, la morte, e i miracoli di lui dipoi operati; ed essendochè da quel giorno altro di più non era seguito, aggiuntasi l'ora tarda, la premura de' circostanti, e la necessaria lunghezza della Messa, non era duopo il replicare il già detto un anno prima, giacchè chi non l' aveva udito, poteva venirne consapevole da chi allora l'udì; e data la benedizione discese.

Non fu in questa Chiesa di Basciano, ma altrove, ciò, che io ora racconterò. Un Regolare, che in una Chiesetta sul tardi predicava, era entrato in un viluppo da non uscirne agevolmente, quando i Commensali fiottavano, ch' ei non finisse. Animoso il Piovano uno di quelli, fece sonare a refettorio dal cuoco con un ramajulo, ed altro, in luogo, che il Predicatore sentisse; nè più vi volle a dar fine alla meglio, partendosi quegli senza neppur benedire il popolo.

Non si fa racconto di queste spiritose piacevolezze per dar lode ad Arlotto, che non la meritò; ma per fare il carattere di lui in ogni luogo; mentre non si seppe contenere nè pure nella casa di Dio. Al che appartiene quel, ch' egli fece nella Chiesa della

la Nunziata di Firenze, allorchè non sapendo quei Religiosi liberarsi dall' insolenza, e schifosità insieme d'un catarroso vecchio, che stando ogni dì alla Messa ivi all' Altare della santa Immagine, poneva su quello un suo secolare cappuccio, ed appiè un gran guazzo faceva col suo importuno sputare; il Piovano dicendovi una volta la Messa, fece destramente cadere quel vestimento sulla sporcizia, dimodochè intrisosi, non operò più indecentemente secondo l' usato di molto tempo.

Ed a certi giovani poco premurosi dell' anima, che a lui parato per celebrare facevano una mattina instanza d'avere una Messa da cacciatori, cioè acceleratamente affrettata; invece di spedirsi, molto li fece aspettare prima di cominciare, scusandosi con dire scartabellando il Messale, che la Messa da cacciatori non vi sapea per anche trovare. Detto in vero proprissimo, poichè avanti delle Riforme del Messale, e de' Riti vi avea *Missa Venatoria*, appellata altresì *Missa Sicca*, la qual si dicea ai cacciatori, i quali d'ordinario hanno fretta di spedirsi; donde il dettato pur oggi delle Messe lette in furia, essere Messe da cacciatori.

Per la stretta amistade, che passava tra

Arlotto, e Messer *Antonio Picchini* Lettor pubblico di questo nostro Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale, e Piovano di Cercina, non si può mai ridire a un gran pezzo quante burle insieme si facevano. Una fu quella, che facendosi al tocco un giorno dopo desinare a chi dovea rigovernare i piatti, serviti per quello nella cucina di Messer Antonio, ed ordinato apposta, che cadesse la sorte sopra di Arlotto, esso gliene fece fare mal pro col calare tutte le stoviglie sucide dentro ad'un corbello nel pozzo; dimodochè guastandogli l' acqua di casa fu d' uopo, che il Piovano di Cercina facesse votare il pozzo. Nè bastando loro sì fatte burle, alcune volte si toglievano scambievolmente delle robe, e ciascun di loro cercava di stare sul dee dare. Caricatosi un dì Arlotto sotto un gran mantello una mano di ferramenti, che avea portati via pur allora segretamente di Casa del Picchini, così ad esso per istrada prese a dire: *E' mi par tempo oramai, che noi emendiamo una volta la nostra vita dagli errori. Noi siamo vecchi amendue, e voi sapete come siamo stati insieme. Ci siamo tolti molta roba scambievolmente, quando per burla, e quando per tristezza. Io, quantunque voi abbiate fatti molti più*

dan-

danni a me, che io a voi; vorrei che ci perdonassimo l'uno all' altro; e che chi ha avuto fin qui se lo tenesse, e chi ha avuto il peggio fosse suo danno. Antonio disse d'esserne contento, sembrandogli di starne meglio. Perdonatisi adunque, e in segno di satisfazione baciatisi in bocca, Arlotto si cavò il mantello, e mostrando i ferramenti ad Antonio, che non si aspettava quest' altra, l' avvertì, che quegli eran compresi nel saldo. Il peggio poi fu, che non molto dopo, cioè l'anno MCCCC. morendo il Canonico Piovano Picchini nell' essere al Bagno, e trovatosi alla morte Arlotto, fu incolpato d'aver tolto dalla scarsella del morto 150. scudi, quando la cosa era andata, si può dire, al contrario, mentre cavati dalla borsa del morto due soli fiorini, che v'erano, gli venne fatto come fuor di se dal dolore di aggiugnerne uno, che avea in tasca del proprio nel restituirli; costumando poscia di dire, che per quanto alla morte de' Preti si solesse guadagnar qualcosa, Arlotto in quella vi avea posto di borsa.

Mancatogli così dolorosamente quest' Amico, non gli mancò Ser *Ventura* Priore di Basciano, col quale altresì sono indicibili le piacevolezze che seguirono. Una si fu, che

ſopraggiunta a Ser *Ventura* una fiera febbre, nel viſitarlo il Piovano trovollo caricato di panni ſul letto ſenza darſi pace di non eſſer coperto abbaſtanza, tanto era il tremito della febbre; e pregato dal malato a viepiù coprirlo, non vedendo egli che aggiugnere, dato di mano ad una ſottil laſtra, ch'era nell'orto, coll'ajuto d'un Contadino gliela coricò addoſſo ſopra gli altri panni; dimodochè ſopraggiugnendo poſcia il calor febbrile, e volendo *Ventura* alleggerirſi alquanto, diè nel gridare, che la caſa gli rovinava addoſſo. Queſto curioſo avvenimento dipinto poi venne per il Granduca *Coſimo II.* de' Medici da *Baldaſſar Franceſchini* celebre, detto il Volterrano; ſiccome nella Vita di lui afferma il Baldinucci.

Ma facendo noi ritorno ad alcune altre gite del noſtro, delle quali fu mai ſempre vago, con laſciar la ſua Chieſa, com'era il coſtume, io lo trovo eſſere in Siena in alcun tempo, trattenutovi dall' Arciprete di quella Chieſa ſuo amico, ove col ſolo regalo di due paja di capponi fa vincere con maniera ſottile una lunga lite; e quando colà fa caricare di percoſſe di ſcoreggia un buffone ſcoſtumato del Re Alfonſo di Napoli; e quando involò quattro tinche a due ſme-

ſmemorati Seneſi, che in Camollia ſtavano contendendo inſieme.

Lo trovo in altro tempo tornar dal viaggio di Bologna, itovi per non ſo qual faccenda, e ſpecialmente qualora in una Chieſa di quel Contado dice al Cherico per conſiglio, che dopo aver dato l'incenſo all'Altare, ſoſtituiſca zolfo per incenſare il popolo, e farlo ravvedere del dar ſempre quattrini cattivi all' offerta. E quando perchè non compariva mai in Chieſa neſſun de' popolani alla Meſſa i dì feriali, ve li traſſe curioſi tutti col far ſonar lungamente a martello.

Ma ſoprattutto io lo veggo eſſere in Fabriano l'anno ſteſſo, che eraſi ivi refugiato il Pontefice *Niccolò V.* colla ſua Corte, per fuggir la Peſte, che infeſtava la Città di Roma, voglio dire l'anno MCCCCXLIX. Di colà ſi determinò egli con quattro Fiorentini che v'erano, di portarſi a Loreto, e ad Ancona; e perchè alloggiando una ſera in Macerata inſieme con loro, ſi accorſe, che uno di eſſi era troppo faſtidioſo, ed ambizioſo ancora, da farne ſtar male tutt'i compagni, ſe'l tolſe d'intorno con una ſudicia ſtudiata beffa.

Siccome ei ſi era trovato in Roma nel

Pontificato del suddetto *Niccolò*, il quale la prima volta che il vide, gli fece carezze; così trovossi a riveder quella l'anno del Giubbileo MCCCCLXXV. in compagnia di Messer *Paolo Schiattesi* Vicario dell' Arcivescovo Fiorentino; di quello cioè, che fuvvi altra fiata, al dir del *Migliore* che per avventura scambia, sotto *Eugenio IV.* Or essendo andati a smontare ad un Albergo, furono di lì tratti da un Nobil Romano, che in persona venne a prenderli, e li condusse a Casa sua, dove il Piovano si trovò fatto gran trattamento, ed ebbe non per tanto maggior libertà, che se stato fosse in Casa propria. Era questo Nobil Romano Messer *Falcone de' Sinibaldi* Canonico di S. Piero in Vaticano nel MCCCCLXIV. uomo impiegato dalla Corte di Roma in varie importanti commissioni; quegli, a cui col nome di Sinibaldo scrive tante volte il Cardinale *Jacopo Ammannati*; quegli, le cui lodi si trovano in una MS. Dedicatoria al Cardinal *Francesco Piccolomini* di una bella traduzion Latina dei precetti Civili di Plutarco in Codice, che possiede in Siena il Sig. Dottor *Carlo Naldini*: uomo finalmente, che merita in occasione più propria, che se ne faccia lunga menzione. In Casa adunque di *Falcone Si-*

ni-

nibaldi dimorando il Piovano, e il Vicario, vennero una mattina invitati ambedue a pranzo dall' accennato Cardinale *Ammannati* da Villa Basilica Vescovo di Lucca appellato il Cardinal di Pavia; ove a mensa di un certo prezioso vino che al Cardinale avea regalato *Sisto IV.* mescendo a miseria chi serviva, al Piovano riuscì astutamente di porsi il fiasco allato: e d'un ragionamento in altro passando, giocondo motteggio fu tra lui, e il Cardinale conosciuto quando era in minor dignità in Firenze. Agli onori poi ricevuti in Casa di *Falcone*, seppe corrispondere il nostro, allorchè quegli tornando di Francia giunse a Scarperia, ove atti di reciproca confidenza amichevole furono esercitati.

Leggesi tra le facezie di questo bello spirito una particolar piacevolezza di lui, e fu, che per provare, e mantenere, che un cavallo d' un tal *Gherardo Casini* andava come una nave, presa egli la stanga dell' uscio di Chiesa, lo fece veramente andar come va una nave a forza di remi. Al che ebbe allusione poscia il *Lasca* dicendo:

Al portante, al galoppo, al passo, al trotto,
Sembra, tanto si torce, e si diguazza,

L'

L' alfana già di Dudon della Mazza,
O la giumenta del Piovano Arlotto.

Ed altra ve ne ha, ch'è l'appresso. Nell' andare egli un anno al fin di Febbrajo al perdono de' Luoghi Sacri del Casentino, per istare all'Eremo la imminente settimana Santa; era con seco un certo *Piero Sensale*, il quale la sera dinanzi a che ei partisse, delle pastinache avea mangiato sì fattamente, che venute gli erano in nausea. Ciò da Arlotto saputosi, non si può dire il sollazzo, ch' ei se ne prese. Alloggiati la prima sera alle Falle da un tal *Giovanni Boscoli*, altra instanza non fece il Piovano all' ospite, che solo pastinache vi fosser da cena. Il perchè venuta l'ora, e postisi a mensa ebbe a dir *Giovanni*: *Voi sapete, o Piovano, che essendo sera questa di digiuno, dovrete far penitenza; e perciò non altro sperate comparirvi davanti, che alcune pastinache, delle quali ho fatto cuocere in più maniere; stante la carestia che avete sentito essere di pesce in Firenze*. Cenarono, dormirono, e la mattina dipoi giunsero a desinare a Borselli, dove appena arrivati, Arlotto accortamente indettò l'Oste, che fuor di pastinache non vi fuss'altro. Come la rodesse il povero sensa-

le

le ognun s' immagini. La sera stettero al Borgo a Stia, ed ebbero ad avere non altro, che tal vivanda. Andarono all'Eremo, ed ecco l' ordine per le pastinache. Di lì giunti alla Vernia a starsi una sera co' Frati, i Frati altro non aveano, che pastinache. Allora andato per le furie quel povero sensale cominciò a gridare con istrepito: *Non vo' più pastinache, non vo' più pastinache; cacciatemele di sotto, che in tal modo in corpo m'entreranno*. E tale fu lo schiamazzo, che i Frati, i quali non sapevano altto, lo stimarono pazzo, e se ne presero giuoco; ma à posat' animo udito dal Piovano il lazzo, n'ebbero maggiore spasso.

Nè dissimile molto fu quello, ch' esso fece ad un certo creditore, che non conseguiva danaro alcuno. Indettò adunque l'Abbate di S. Miniato al Monte, che a quel tale, che chiedeva, condotto lassù dal debitore, come ad indemoniato facesse porre in capo la testa di S. Miniato, che agli ossessi si doveva porre, e che in quel mentre, per ovviare ogni resistenza, che facessero allora i maligni spiriti, stessero pronti alcuni Laici co' bastoni per adoprarli sulle spalle dell'ossesso, come seguì.

Nel tornare di Casentino essendo cattivo tem-

tempo, alloggiò una sera di festa stracco, e tutto bagnato all'Osteria della Consuma; ove smontato si andò al fuoco, al quale si adunarono in un tratto più di trenta contadini, che erano sparsi per le stanze dell' Osterìa a bere, e giuocare, e messisi strettamente appresso al Piovano, non poteva il povero vecchio nè rasciugarsi, nè scaldarsi come avea di mestiere, nulla giovando il suo replicato dire. Facendo pertanto vista di essere impensierito, fe sì, che l'Oste, o chi altri gli domandasse, che cosa mai aveva. Allora il Piovano, stato alquanto sopra di se, rispose. *A dirvela mi è accaduto un caso assai spiacevole, e strano. Caduti mi sono da questo carnivolo da quaranta fiorini di moneta, e ventotto fiorini larghi.* Inarcando il ciglio l'Oste, e interrogandolo del modo come gli aveva perduti, soggiunse. *Io non sono fuor di speranza di ritrovarne dimolti, imperciocchè fo i miei conti d'averli perduti poco indietro; poichè io mi fermai a bere a Borselli, e poi nel rimontare a cavallo di quà un mezzo miglio (dov' era io sceso ad orinare) sentii il carnivolo strapparsi a una bulletta dell' arcione, e i danari mi debbono esser caduti da quella strappatura appoco appoco. Essendo mal tempo tengo per fermo, che niuno sia venuto a me dietro.*

Pe-

Però ho bisogno d'un servizio da te, ed è, che domattina allo spuntar del giorno, se non piove, tu venga, o mandi meco persona fidata, che spero di trovarne parecchi. Appena ch'egli ebbe ciò detto, i Contadini, senza parer lor fatto, sparirono tutti a uno, o due per volta pian piano, sicchè non ne rimase al fuoco quasi niuno, e fatto fuori un pissi pissi, con fiaccole, e con lanterne si avviarono alla cerca de' danari, ed il Piovano si potette scaldare, ed asciugare. Sì fatta Istoria si trova riferita qual Novella, da Michel Berti nell'Arte di insegnare la Lingua Franzese per mezzo dell'Italiana; e venne parimente rappresentata in Pittura da *Baldassar Franceschini* per servizio di *Cosimo II.* Granduca di Toscana, dopo la cui morte pervenne colla soprammentovata pur del Franceschini, nelle mani di *Lorenzo Lanfredini* Gentiluomo Fiorentino.

Tenne in alcun tempo Casa aperta il Piovano anche in Firenze, in qualche tempo nò. Quando la teneva, ed era forse di sua proprietà, stava da S. Bernaba. Ivi avvenne un giorno, che il Capitano de' Fanti del Palazzo, ch'esser soleva un Forestiero, avendo mandato a Casa d'un Prete suo amico appresso alla Casa d'Arlotto, un piatto d'ani-

d'animelle, l'apportatore ſcambiò l'uſcio, e laſciolle al Piovano con queſta ambaſciata: *Il Capitano de' Fanti vi manda queſte, che le facciate cuocere, poichè verrà a deſinar da voi con un Compagno*. Si avvide bene il Piovano dello sbaglio, e riſpoſe: *Dite al Capitano, che venga pure a ſua poſta*. Quindi affrettato molto il deſinare, e cucinatele preſto, con certi compagni, pria che il Capitano foſſe per venire, ſe le ebbe mangiate. Il bello fu, che ſull'ora del deſinare andando il Capitano con ſua compagnia a caſa dell'altro Prete con dire: *Siamo noi a ora? A che fare?* riſpoſe il Prete. Allora il Capitano: *Non ho io mandato ſtamane un piatto d'animelle con farvi dire, che io veniva a deſinar da voi? Qui non è venuto nulla*, replicò il Prete, *ed io ho di già deſinato mangiando un po' di Caſtrone*. Scorrucciato il Capitano, ed ito a ricercar della coſa, trovò, che il Piovano aveva avute l'animelle; e tenendoſi per beffato, ne fe doglianza all'Arciveſcovo, il quale mandato a chiamarlo il ripreſe acremente; a cui riſpoſe egli: *Monſignore, ſe niuno ſi dee dolere, io ſon quegli; poichè dopo l'ambaſciata avuta, per fare onore al Capitano, provvidi un Cappone, della Vitella, ed altre coſe, e dopo di avere aſpettato invano fino a mezzo giorno*

i miei

i miei Commensali, ho dovuto cercare chi mi ajutasse a mangiar tutta quella roba, sicchè non andasse male. Il perchè l'Arcivescovo licenziò il Capitano, e più non se ne parlò insino a che il Piovano non ebbe a ritornar dal Prelato per conto di un Prete, a cui contrastando il nostro l'aveva titolato di zugo; onde licenziandosi dopo l'avuta riconvenzione, così finì: *Monsignore, io ci son venuto una volta per l'animelle, una volta per il zugo, e quest'altra perchè ci ho io a venire? Non ci venite più di grazia*, disse l'Arcivescovo, *per cos'alcuna, ancorchè io vi mandi a chiamare*.

Non aveva egli Casa in Firenze nè quando *S. Antonino* voleva, ch'egli andasse a desinare nel suo Palazzo venendo in Città, piuttosto che andare all'Osteria, siccome nella Vita del Santo si legge: Nè anche l'aveva allora quando *Bartolommeo Sassetti* Mercatante Fiorentino il riprese, ch'egli a desinare alla taverna si portasse frequentemente. A quest'ultimo tale fu la sua risposta: *Io dirò a te come feci allo specchio di santità l'Arcivescovo Antonino: Io ho una Casa, la quale ho tenuta aperta lungo tempo, e per due misere volte ch'io veniva la settimana a Firenze, vi consumava più di cinquanta barili di vi-*

vino, senza l' olio, 'l sale, la carne, il caccio, le legne, ed altre cose; talchè al mio conto vi consumava io sopra a fiorini cinquanta l' anno, e dodici di più io ne perdeva, che ne ritraggo ora della Casa mia stessa, di pigione; sicchè voi vedete, che in tutto erano fiorini settantadue l' anno in danno della Pieve. Siccome io son compagnone, quanti erano in Firenze di questa fatta, tutti mi correvano dietro a cena, e a desinare. Adesso poi li risparmio tutti, mentre io anzi vo sovente a casa loro. Si aggiugne, che i Contadini de' nostri Paesi, e lor famiglie erano sempre a Casa mia, non sapendogli io scacciare, e questi inoltre m' impedivano o il riposo, o il dir l' Ufizio. Che fo io adesso? a Firenze ci vengo più di rado; vo ad albergo da una mia parente; desino alla taverna menato da questo, o da quello, e le più volte vi è chi paga per me; e se io non fossi Prete, sarei condotto altresì a casa loro. Non arrivo a spender dodici fiorini in tutto l' anno. Per la qual cosa almeno almeno io avanzo sessanta fiorini l' anno a benefizio della Chiesa. Queste ragioni persuasero S. Antonino, che io dicessi bene, e condescese; così voglio, che faccia il tuo zelo, dandoti io per avviso, che tu non creda mai ai collitorti, e ai graffiasanti.

Con tutto questo bilanciato risparmio egli mol-

molto mandava male, e ſcialacquava con gli amici, ch'erano troppi, ſenza contare i molti foreſtieri, con cui aveva fatta amiſtà col viaggiare. Si annoverano, oltre gli accennati di ſopra, Meſſer *Girolamo di Bernardo Giugni* Propoſto di Fieſole, e Arcidiacono Fieſolano, Meſſer *Giovanni Spinelli* Arcidiacono Fiorentino; Meſſer *Roſello* d' Arezzo Padre di Meſſer Antonio addimandato *Monarcha Sapientiae* al ſuo Sepolcro in Padova; Ser *Anaſtaſio Veſpucci*; i Magnifici *Lorenzo*, e *Giuliano de' Medici*. Queſti a dir vero ſottoſopra non gli davan diſutile; ma il diſpendio conſiderabile era per tener pratica con certe perſone baſſe, e povere, alcune delle quali nominate vengono nelle Facezie; come il *Zuta Sarto*, il *Quazzoldi Beccajo*, *Piero Senſale*, e infiniti Contadini, da' quali tutti era ſpeſſo trovato, ſe non in Firenze, alla Pieve, ove ſi ſcialava ſenza riguardo avere. Non altro che in ſimil converſazione ſeguì, che da un de' compagnoni ſpillata la botte d' ottimo vino, ſi ſteſſe poi contendendo; e giuocando al tocco, mentre quello ſi verſava, chi doveſſe portarſi a riturar la medeſima; avvenimento, che ſi legge eſſere ſtato poi iſtoriato dal pennello del *Franceſchini* ſoprannominato; ad iſtanza d'

 un

un certo Francesco Parrocchiani, come vuole il Baldinucci.

Dall'assalto di questi dissipatori si osserva, che si scansò alcuna volta, come quando sopraggiunto da una turba d'amici, gli allontanò da se col farsi vedere scodellare in cucina con un teschio di morto; altre fiate col fingere di non esservi; e con altrettali strattagemmi. Ma essendo di sua natura di molto conversare, non gli riusciva il farne sempre di meno. Dalle Pitture di *Giovanni da S. Giovanni* fatte per la Villa de' Grazzini a Castello noi impariamo la burla, che a lui fecero a S. Cresci quattro Cacciatori una volta. Giunsero questi colà con otto compagni cacciatori pure, con quattro cavalli, con sedici cani, e con quattro sparvieri, a spagliare da lui; e dopo di esservi stati cinque dì interi, si vide lasciare i cani in sua guardia, fintanto che quegli stavan fuori per tornarvi poi tra due dì, e dimorarvi quattro altri giorni. Quel che espresse in parte la Pittura è, che dopo di avere il Piovano promesso di trattar bene quegli animali, riflettendo all'indiscretezza di essere stati cinque giorni alle sue spese trentasei bocche, e poi di quaranta starne prese non glie-

gliene aver lasciate nè pure un pajo; andava ogni dì a mostrare il cibo a' cani, gittando due, o tre pani in terra, e quando essi li volevano abboccare, con un grosso bastone li bacchiava, facendo loro questo trattamento due fiate il giorno; talchè tornati in capo a tre dì i Cacciatori, trovando i cani dimagrati, e domandandone la cagione, sentironsi dire da Arlotto, che essi non volevan mangiare. In fatti venuto egli incontro a' cani con parecchi pani in mano, e gettatine loro alcuni, fuggirono, s'intanarono, e potendo, scapparon fuori. E tale fu il congedo, che a' cacciatori diede. In altro tempo si narra, che alcuni Fiorentini andarono a desinar da lui, e che il serrarono fuori sintanto che non ebbero finita la vivanda loro, e la sua; di che accortosi per tempo empì d'olio la pila dell' acqua Santa di Chiesa, e col pretesto di cantare un Salmo, facendogli entrare in essa, ricamò loro il vestito con benedirli coll'olio.

Alle insolenze di quei di fuori si unì mai sempre il rubacchiare de' suoi di Casa. Molte volte si trovò mancare il grano nel granajo, e i commestibili nella dispensa. Molte, e molte fiate gli mancaron l'uova nel

pollajo, per molte che glie ne nasceſſe; alle quali coſe riparare, poſe mente, che un Contadino ſuo Compare da lungo tempo due volte la ſettimana fra l' altre gli votava il pollajo; e ſcoperto, che ebbe in fatto, che il marrano cintoſi d' una ſtringa teneva la camicia larga, e gonfia nel petto, e nelle reni, dove l' uova avea rimpiattate; fermatolo a collazione, ed abbracciatolo, e ſtrettolo, fe sì, che l' uova infrante ſi vedeſſero colar ſulle gambe.

Con tutte queſte ſue robe a ſacco, egli fu il più ſoddisfatto uomo del mondo, non curandoſi d' aver di più. E bene al Cardinale *Ammannati* egli confeſsò, che dappoichè egli ſi era fatto Prete, non aveva avuto mai altro Benefizio, nè altra Dignità, che il Piovanato, e di quella ſi era contentato in faccia a coloro, che in picciol tempo fanno cento permute. *Non piatiſco*, ſoggiunſe, *nè ſon piatito*; *non contendo*, *nè a me è conteſo*; *perlochè mi poſſo chiamare il più felice Prete della mia Città*. E col ſuo ſteſſo eſempio un'altra fiata eſortò a così fare Meſſer *Paolo Baldovinetti*, allorchè tornò di Roma, e forſe fu nel MCCCCLXXXIII. e gli raccontò d' eſſere ſtato colà a litigare la Pieve di *S. Gio: Battiſta a Chianni* nelle Colli-

ne

ne di *Pisa*, Diocesi di *Volterra*, che avea tenuta innanzi Messer *Niccolò Baldovinetti* suo Fratello, per cui aveva speso in Roma sopra cento ducati. A lui adunque disse il nostro: *Ringraziate Iddio d' aver perduto il piato. Voi avete più di 70. ducati l' anno della Prioria tale. Quando un Prete cerca d' aver più di cento ducati d' entrata, cerca tribolazioni perpetue.*

Vera cosa è, che Arlotto, oltre la Pieve, ebbe alcune Cappelle di non molta rendita, come fu una nella Pieve di S. Martino a Brozzi, e precedentemente una nell' accennata Metropolitana Fiorentina. Nelle ricordanze MSS. della Famiglia *Baldovinetti* sotto il dì 15. di Giugno MCCCCLVIII. si legge, che *Guido di Francesco Baldovinetti* per se, e come Procuratore de' figliuoli di *Mariotto* di essa Casa, conferì la Cappella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di S. Piero a Cadigarza di Padronato de' medesimi, rogato Ser *Niccolò di Guido Guidi* Notajo al Vescovado di Fiesole.

Ma certamente di Benefizj curati non solo per lo spazio di circa a sessant' anni non tenne altro, che la sua primiera Chiesa di S. Cresci, ma non si curò di rinunziarla con tirarne tutte l' entrate a vita, siccome

gli veniva proposto di fare. Nè accettò in materia di Benefizj le graziose offerte di due Pontefici, e di più Cardinali. Anzichè conoscendo la sua decrepita età, spontaneamente renunziò la Pieve al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze, senza prego, poco avanti la sua morte, vale a dire l' anno MCCCCLXXXII. la qual restò unita al Capitolo medesimo, che ripose un Cappellano dipoi, e per non ispogliarlo affatto, lo dichiarò di detta Pieve Governatore, e gli stabilì per dopo sua morte un Ufizio perpetuo ogni anno, ed alla serva di lui Mona Caterina, dopo il passaggio da questa vita del padrone, assegnò annualmente staia sedici di grano, barili nove di vino, mezzo barile d' olio, e una mezza catasta di legne tutta sua vita durante.

Della morte egli prevenne il tempo con fare utili disposizioni, e ciò fu circa a dieci anni prima. Pensò egli fra l' altre cose a far sì, che il suo mortorio seguisse con pace, e quiete; e glie ne diè impulso il vedere, che morto l'anno MCCCCLXX. Messer *Domenico di Jacopo Maringhi* Canonico di S. Lorenzo di nostra Patria, e Priore del Monastero di S: Ambrogio, nel portarsi il cadavere alla sepoltura il dì 17. Maggio, era se-

seguita scandalosa contesa, e ritardo tra chi dovea sulle spalle portarlo, a cagione che essendo esso grasso, e corpulento, fu preteso da' portatori, che la spesa ordinaria degli altri non servisse. Di qui adunque il Piovano lasciò nel Testamento, che alla sua associazione fossero pagati quarantotto grossoni ad otto Preti, che lo portassero alla fossa, dicendo poi piacevolmente al suo solito, che tal disposizione aveva fatto, perchè essendo sempre in pace vissuto, non volea per dato, e fatto suo contenzioni dopo morte; imitando i buoni antichi, che dopo la morte ancora, al lor corpo pregavano quiete, e riposo. Altra disposizione di lui fu, che trovandosi d'essere de' Confrati della Congrega di Gesù Pellegrino in S. Jacopo de' Preti di Via di S. Gallo, una Sepoltura ivi fece fare, se vivente, ed altra similmente alla Pieve, acciocchè morendo in Firenze si sotterrasse in quella, e venendo meno sua vita a Maciuoli, colà quietamente venisse sepolto. Quella di là adunque non servì, nè si sa, che inscrizione avesse, essendo, si dice, perita nelle vicende di quella Chiesa. Alla Sepoltura della Chiesa nostra ora di S. Jacopo della Congrega suddetta, fece egli incidere (se crediamo alla piccola Vita d' Ar-

lotto di mano di *Gio: Manzuoli* appellato lo Stradino nella Laurenziana esistente Cod. XXVII. del Banco XLII.)

QVESTA SEPOLTVRA A FACTO FARE IL PIOVAN ARLOCTO PER SE ET PER TVTTE QVELLE PERSONE LE QVALI DRENTO ENTRARE VI VOLESSINO.

E dopo sua morte fuvvi inciso,

MORI EL DI XXVI. DI DICEMBRE A ORE XIV. DEL MCCCCLXXXIII.

E con ciò si corregge l'esemplare, che ne dà il Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia.

Tal lapida però non si sa in qual maniera fu levata; se non fosse, come io credo, nella restaurazione della Chiesa presente. Inoggi però in lettere Gotiche bastarde se ne legge altra diversa. Sarebb'ella quella, che fu fatta per la Chiesa di Maciuoli, qui trasportata, e supplita? Comunque sia, si legge in questa presente:

QVE-

QVESTA SEPOLTVRA IL PIOVANO ARLOTTO LA FECE FARE PER SE E PER CHI CI VVOL ENTRARE.

Se trasporto non vi è stato, probabilmente è lavoro di qualche bell' ingegno, il quale scambiò malamente nel soggiugnere, ciò che vi si legge appresso.

MORI A XXVII. DI FEBBRAIO DEL MCCCCLXXXIV.

e quanto al giorno con aver relazione allo sbaglio della Vita di D. Bistonchio, che pone, come si disse, la nascita d' Arlotto nel Berlingaccio; attesochè egli è il vero, ch'ei visse anni ottantotto appunto.

Dalla prima inscrizione adunque non in tutte le sue parti verace, il giorno apprendiamo della sua morte seguita in Firenze il dì di S. Stefano dell' anno MCCCCLXXXIV. non mai del MCCCCLXXXIII. la qual non può stare pei riscontri, che appresso. Sono io il primo a schiarire una tal difficoltà colla rimazione de' documenti certi potuti avere.

Vacando colla morte di Arlotto la Cap-

pel-

pella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di Cadigarza, si vede, che vien conferita da' *Baldovinetti* Padroni della Cappella, e della Chiesa, ne' 3. di Gennajo del MCCCCLXXXIV. alla Fiorentina. E poi come mai poteva egli esser passata da questa vita ne' 26. di Dicembre MCCCCLXXXIII. se noi abbiamo chiaro in Ser *Benedetto di Niccolò di Nanni* da Romena Notaio Fiorentino, che l'anno MCCCCLXXXIV. *die 9. Junii Venerabilis Vir Dominus Arlottus olim Johannis Ser Matthei Ser Mainardi Plebanus Plebis S. Crescii de Maciuoli Fesulane Diecesis compromittit lites suas? Actum Florentiæ in Ecclesia S. Marie in Campo.*

Dopo avere io osservato tutto questo, vengo favorito dal Signor Pietro Cianfogni Canonico degnissimo di S. Lorenzo, di una ricordanza di quel Capitolo, ove Arlotto apparisce morto ne' 26. Dicembre del MCCCCLXXXIIII.

Lasciò di se fama d'uomo giusto, e quando arrivò per sue bizzarie a far danno al prossimo, fu suo pensiero il risarcirlo.

Fu disinteressato, riferendoci la vita antica di lui, che non accumulò mai tanto danaro, che a dieci scudi ascendesse. E l'

en-

entrate di sua Chiesa ai poveri ed agl'infermi del Piviere erano da lui anno per anno distribuite.

Fu facetissimo, ma le Facezie sue dopo sua morte state raccolte, e in due antiche edizioni stampate del MDXC. in Fano, e nel MDIC. in Firenze, furono quasi sempre da lui dette accomodatamente all'onestà di chi era presente; dimodochè altro era in lui il parlare, o scherzare co' giovani, altro il motteggiar co' vecchi; ed altro era il suo contegno colle donne ragionando. Pur qualche volta per quel prurito continuo di motteggiare, e di mettere in giuoco ogni cosa, riuscendo indecente qualche sua sollazzevole piacevolezza al grado suo, provò la carcere dell'Arcivescovado sotto il Governo di S. Antonino, asserto suo parente, siccome afferma il Migliore nella *Firenze illustrata*.

Fu certamente di non piccola pratica negli avvenimenti, e negli affari del Mondo. In Ser *Benedetto di Niccolò da Romena* io leggo sotto l'anno MCDLXXVII. *In Dei nomine Amen. Nos Guglielmus de Becchis de Florentia Dei, & Apostolicae Sedis gratia Episcopus Fesulanus, & Antonius Dominici Martini Canonicus Fesulanus, & Arloctus Johannis Ser Mat-*

Matthei Plebanus Plebis Sancti Crescii de Maciuole Fesulane diecesis, arbitrii & arbitratores, & amici communes, & amicabiles compositores &c. ex compromisso electi, assumpti, & nominati a Presbytero Laurentio Petri de Ponte ad Sevem, Rectorem Parrocchialis Ecclesie S. Marie de Trespiano Fesulane Diecesis, modis, & nominibus in compromisso in nos facto contentis &c. ex parte una, & ab Alamanno olim Bernardi de Medicis, con quel che segue.

Perchè poi il chiarissimo *Crescimbeni* gli attribuisca abilità nella Toscana Poesia, anzi lo ponga tra' Poeti Toscani, io no 'l so; nè sembra motivo sufficiente a ciò fare, nè l' epitaffio rimato alla sepoltura, nè quell' aver fatto quei quattro versetti, che nelle Facezie s' incontrano per incantar la nebbia. Nè meno si leggono di suo delle Prose, fuor solamente del *Libro degli Errori*. Non venendo accordato da molti per sua quell' Orazione in morte di sua Civetta, che si legge dopo i Consigli degli Animali del Firenzuola, ed ancora tra i sermoni funebri di varj in morte di diversi Animali, Genova 1559. ove questo, che si dice del Piovano, è il Sesto Sermone.

Dopo la sua morte, de' parenti del Piovano io non so che cosa ne fosse. Solo presso

so la Congrega soprammentovata di Gesù Pellegrino, nel Campione degli Obblighi si ravvisano due sue sorelle, l'una secolare, l'altra Monaca, mentre vi è un'obbligazione annua d'un Anniversario per due sorelle del Piovano Arlotto colle seguenti parole: *Alla Chiesa delle Murate Uffizio per l'anima di Mona Lisabetta sorella del Piovano Arlotto, e per l'Anima di Suor Candida sua sorella Monaca in detto Monastero, e per l'anime di tutt' i lor morti*. Che Suor Candida fosse ivi Monaca io l'ho in due convocazioni, e adunanze di esse Monache a Capitolo in quegli anni. Segue poi il Ricordo della Congrega: *Donò al Monastero terreni per fiorini 150. con questo carico fino il dì 24. di Maggio del MDIV. Dipoi il detto Monasterio pagò alla nostra Congrega fiorini 50. quali si misero in cassetta, e a dì 21. Ottobre MDVII. fu accettato come al Libro de' Partiti, e non si facendo ricascano al Monasterio i fiorini 50.*

NO-

NOTIZIE
DI
MAESTRO LAZZERO
BARBIERE.

P*Arla, perch' io ti vegga* fu la richiesta di quel noto Savio. Un ingegno bizzarro dovrà senza dubbio giudicarsi Maestro Lazzero Barbiere Fiorentino; del quale per altro così poco di memoria è a noi rimasto per essere stato persona in bassa fortuna. Si vedrà come era di bella mente fornito, come egli pensava, e com' egli parlava maestrevolmente in rima, ed eziandio all' improvviso dal solo saggio, che si da in appresso.

A me costa di lui, che emulando egli con pari felicità il poetare del Burchiello, come fu suo seguace nella professione di far la barba, con tener di essa una bottega aperta in Firenze di quà d' Arno, mostrò quanto sia provida la natura nel corredare di talenti più che ordinarj la nostra Nazione Fiorentina; talchè da esso Lazzero potè dipoi aver l' essere, e riuscire un gran' uomo nella buona Letteratura un insigne Precettore

della Scuola Eugeniana stata maisempre ad uomini dotti affidata. Fu esso Lazzero figliuolo di Filippo d' un altro Lazzero.

Viveva tal Barbiere prima della metà del secolo passato, e fra gli altri amici, per lo più di bel tempo, aveva familiarità, forse facendogli la barba, con un Priore di S. Maria a Settignano, che io non so bene se fosse il Prete Giovanni di Francesco Stefanetti, o sivvero un suo successore, alla Chiesa del quale esso Lazzero si portava alcune volte. A Lazzero l' eruditissimo Biscioni ha assegnato il cognome de' Migliorucci indubitatamente nelle note al Malmantile racquistato di Perlone Zipoli Cant. IV. stanz. 16. passato poscia per tutte tre l' edizioni di tal Poema. Questo Casato veniva di prima accennato, e non da tutti ammesso, mentre in alcun oppuscolo di esso Lazzero la cifra si legge di L. M. Massime nel suo lamentevol passatempo col titolo di *Gambata di Barinco Battilano*. Ma il Biscioni nelle note sopraccitate col darci il cognome racconta la stravaganza d' un curioso fatto seguito, ovver finto in Firenze descritto da Lazzero in questo suo Sonetto codato, con giocondità, e lepidezza non mai interrotta così

Io ho più volte una cosa osservata;
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè se oggi arò qualche ventura,
Doman m' è la disgrazia apparecchiata.
Alla buona fortuna accompagnata
Sempremai mi succede una sciagura.
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.
Sarebbe Stato uno straordinario,
Signor Priore se il giorno seguente
Non m' avveniva poi tutto il contrario.
Un certo Tessitor mio conoscente,
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli aver lunghi si sente,
Venne improvvisamente
Dov' io stavo in bottega scioperato,
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato
Gli volevo da dosso il mantel torre,
E in seggiola a seder lo voleo porre;
Ma egli: Non occorre,
Disse, stasera non vengo al Barbiere,
Ma perchè mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai, da paura sopraggiunto;
Ch' esser pensai d' una frecciata giunto:
E m' ero messo in punto,
Per far, che il corpo non avesse effetto;
Quand'

Quand' egli mi cavò d' ogni sospetto,
Dicendomi: Io v' aspetto,
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia:
Dove una compagnia
V' aspetta quivi d' uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.
A me che m' era avanti
Una povera cena preparata,
Per goder lieto colla mia brigata,
Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio d' ire, o ricusare:
Al fin non me ne seppi liberare.
Avemmo a caminare
Un miglio, e più, che sta di là dal fiume,
Senz' aver pur, non ch' altro un pò di lume.
Giunti all' uscio al barlume,
Innanzi che n' entrassimo al coperto,
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
Ma poi che ci fu aperto,
Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutt' i cantoni.
Men' andavo tentoni,
E m' attenevo a lui; ch' aveo sospetto
Di non andare in qualche trabocchetto.
Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull' entrata
Io battei una sudicia stincata.

La ſcala alfin trovata,
Cominciammo a ſalir ſu certi gradi,
Che non vi ſi ſarebbon fermi i dadi.
Mobili, ſtretti, e radi,
D'aſſacce malconfitte, e malpuliti,
Che le camozze non gli avrian ſaliti.
Domeneddio m'aiti,
Dicevo; quando metto un piede in fallo,
E ſopra uno ſcaglion caſco a cavallo.
Al corpo di criſtallo,
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov'io credeſſi più rompere il collo.
Al romor del tracollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin, che parea ſpento,
Sì facea lume a ſtento:
Una lucciola fa lume maggiore,
Ed un gatto negli occhi ha più ſplendore.
Ma pur col ſuo favore
Riebb'il piè, ch'aveo di già fatt'ito:
E mi parve d'averne un buon partito.
M'ero fatto ſpedito;
E per ſalvare il reſto, io mi ricordo,
Ch'io arei dato una gamba daccordo.
Così mezzo balordo,
Prima mi reſi in colpa, e mi ſegnai,
E poi dietro a colui mi arrampicai:
Il qual ſi dolſe aſſai

Me-

Meco pietoſo della mia diſgrazia;
Ed io dicevo: egli è per voſtra grazia.
Almanco foſſe ſazia
Quì la fortuna; ma per quel, ch' io veggio,
Il mal mi preme, e mi ſpaventa il peggio.
Nè dico da motteggio;
Che da un lato il muro dell' oſpizio
Mi vedevo, e dall' altro un precipizio.
Mi valſe aver giudizio,
Ed il ſapermi ben contrappeſare:
Alla fine finimmo di montare.
Ed eccomi arrivare
In una ſtanza grande com' un aja,
A prima giunta ingombra di telaja,
Con puntelli a migliaja,
Calcole, e ſubbj, e ſtromenti sì fatti,
Dove paſſar non puoi, ſe tu non batti;
Sebbene in ſala intatti
Mercè paſſammo della guida accorta,
Senza trovar però tramezzo, o porta.
Quivi da me fu ſcorta
N' un guardo ſol di quella palagina
Bottega, ſala, camera, e cucina.
In guiſa di cortina
Una ſtoja n' un canto ciondolava:
Apponetevi ciò, ch' ella turava.
Accanto a queſto ſtava
Poco lontano il letto ſulle panche,

 Che

Che invitava a posar le genti stanche:
E la madia erav' anche:
Seguitavano poi casse, e predelle,
E sull' armadio pentole, e scodelle.
Romajuoli, e padelle
Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole, e mestolini in abbondanza.
Vedendomi la stanza
L'ospite mio guardar minutamente,
Disse: me ne sto quì colla mia gente:
Voi state unicamente,
Gli rispos' io: l'è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni Signore.
Intanto a farmi onore
Tre si rizzaron, ch'erano al caldano,
Uno de' quali mi prese per mano.
Quest' era uomo sovrano,
Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo Poeta.
Egli con faccia lieta
Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.
Mentre che con costui
Le cirimonie facevo, il padrone,
Che noi ci risciacquiam le mani impone.
Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.

Poi

Poi due da una banda,
E tre dall' altra ci ponemmo a desco,
Lontan dal fuoeo, sebben gli era fresco.
Or quì di me fuor esco.
Musa, che fusti a quel pasto presente,
Deh raccontalo tu minutamente.
Venne primieramente
L'erba: gli do tal nome generale,
Non d' insalata, che non v' era sale:
E sebbene un boccale
V' era d' aceto, non avea sapore;
Ma l' olio ne sapea quant' un Dottore.
Io son di questo umore,
Che fosse olio di sasso, o laurino,
Sì stomachevol era, ed assassino.
Quel, che pe'l mio bambino,
Quand'egli ha i Bachi, mi danno a Badia (*);
Sì spiacevole al gusto non saria.
Io

(*) L'Olio di Badia, come è noto a noi Fiorentini, è un unzione per i vermi fatta con ricetta particolare, che essendo stata trovata e introdotta nel 15. secolo dicono, dal B. Gomezio Portughese Monaco della Badia stessa vien quivi dispensata alla porta per limosina continuamente, ed è di sapore alquanto sgradevole.

Io per la parte mia
Presi una foglia; ma da quella in sue,
Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.
Dopo questa ci fue
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non so s' ell' era allessa, o s' era arrosto.
In guazzetto piuttosto,
Che nuotavano i rocchi nel lardume,
Siccome i pesci nuotano in un fiume.
Io che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E con quegli altri pur del pane intinsi:
E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzavo di mandarlo a basso;
Ma quattro, o cinque volte e fece un chiasso;
Perchè l' odioso grasso
Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.
Mi fu porto un bicchiere,
In fuor che l' orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin nero morato:
Fiorito come un prato
Di Primavera: la bocca vi porsi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
Volevo dir due sorsi;
Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.
S' io n' esco, mai più c' entro,
Di-

Dicevo: intanto un rocchio sopra il tondo
Mi veggo, e 'l vo' trinciar, per dargli fondo,
E levarlo dal Mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l'impenetrabile budello.
Credo certo, che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Com'era Orlando, già Signor d'Anglante.
Per questo in un istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come ammorsellato indi mangiarlo;
Non avendo a tagliarlo
Coltel, temprato all'Infernal fucina,
Come la Spada già di Fallerina.
O che rara guaina
Sarebbe stato! o che stupendo astuccio,
Poichè fu voto, l'incantato buccio!
Al corpo di Ser Puccio,
Quando che l'ebbe il gatto, mi ricordo,
Per rovello le man sempre mi mordo.
Fui pure il gran balordo,
Che per borsa serbar me le dovevo,
E mettervi i quattrin, quand'io n'avevo.
Che sicuro potevo
Da' marivoli, e tagliaborse stare;
Che non l'avrian potuta mai tagliare.
Ma lasciami tornare
A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:

State a sentir, Signor: di quel ripieno
La carne era la meno:
Se un pepe stato vi fosse o curiandolo
Sarebbe stato qualche grande scandolo.
Trovaivi ben, cercandolo,
Qualche osso, e 'n copia poi nerbi, e lardelli,
Ma sopra tutto bruciolì, e fuscelli
Credo, che ginocchielli
Vi fossino, e cotenne, e piedi, ed ugna,
E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.
Che maladette pugna,
S'io avessi avuto quello sciagurato,
Che l'avea fatta, Signor, gli arei dato!
Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia.
Sulla tavola sbricia
Vennero intanto l'ultime vivande,
Dentro a un piatto grande, grande, grande,
Che da tutte le bande
Vi s'arrivava con comoditade:
A riguardarlo era una dignitade.
Parea d'una Cittade,
O di qualche Fortezza tl baluardo,
Pien tuttoquanto di cavol bastardo.
Fissando allor lo sguardo,
Vidi tra foglia, e foglia di quel cavolo
Fuora scappare una branca di diavolo.
Men-

Mentr' io così guardavolo,
Disse il Maestro di casa: gli è un pollo,
Al qual tre ore son tirato ho il collo.
Com' egli sarà frollo,
Voi lo vedrete: chi me l' ha venduto,
Dice, ch' egli è cappon vecchio canuto.
Io, che gli aveo veduto
In quella zampa sei dita di sprone,
Non me lo volsi ber per un cappone.
Quest' era un gallione,
Ch' avea innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant' anni l' ore.
Ma prima con furore,
Il Compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo.
Mi valse esser avvezzo
Gli sparagi a mangiar, perchè in quel modo,
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.
Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta fu spedita
Da cinque mani, e venticinque dita.
Nell' ultima ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere,
La pose per tagliar sopra il tagliere.
Poi con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.
Ma del cucchiricue

Non

Non divide però la pelle, o ſtroncia,
Nè l' intacca, non che ne tagli un oncia;
Che come nella concia
Il cuojo ſuol per cuocerſi indurire,
Tale avev' egli fatto per bollire.
Nol potendo ferire,
Laſcia'l coltello (tant' ira l' acceſe)
E col crudo animal venne alle preſe.
Dopo mille conteſe,
E mille ſtenti, ne fe tanti brani,
Appunto quanti n' eramo Criſtiani.
Alzando poi le mani
Facemmo al tocco: dove che a contare
Il primo fui, ma l' ultimo a pigliare.
Credetti ſpiritare,
Quando alla mia pietanza poſi cura
Ch' era a vederla coſa orrenda, e ſcura.
Mi toccò per ſciagura
Il capo, che pareva di dragone,
Orribil più, che'l teſchio del Gorgone.
Temetti, ed a ragione;
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero mi parea, ch' e' foſſe vivo:
E faceſſe motivo
La creſta intirizzata tentennava,
Apriva il becco, e gli occhi ſtralunava,
Talch' io tutto tremava
Pe'l gran timor, che non mi s' avventaſſe
N' un

N' un tratto al viso, e non mi bezzicasse,
E mordesse, e storpiasse;
Però con un piattel subitamente
Coprii quel brutto capo di serpente.
Tengo sicuramente,
Che un ciurmator la testa spaventosa
Avria pagata qualsivoglia cosa.
C' alla gente curiosa
Pubblicamente l' avrebbe mostrato
Per qualche basilisco avvelenato.
E mi fu poi levato
Dinanzi; talch' io non lo vidi piue:
Della qual cosa ringraziai .....
Questa la fine fue,
Prior, di questo splendido banchetto,
Del quale ogni minuzia non v' ho detto.
Quivi sopra un deschetto
Sedei, che quanto fu lunga la cena,
Non restò mai di fare all' altalena.
Ma questa fu la pena,
Che della spesa poi si fece conto,
Dove una lira ad isborsar fui pronto.
Con tutto questo affronto,
Ebbi a dar lor ancor trattenimento
Con provvisar, che mai dissi più a stento.
Al finc io presi vento,
E dal trespolo zoppo mi rizzai,
Poi dalla compagnia mi licenziai.

E per

E per non tornar mai
Di quella casa con un crocione
Benedissi ogni sasso ogni mattone:
Con mala intenzione,
Che se colui a radersi più viene,
Vo' che del tutto mi paghi le pene.
Lasciate fare a mene,
Voglio, che si ricordi di chiamare
La gente a cena, e poi farla pagare.

Il solo riferito componimento dà chiaramente a conoscere la gioconda bizzarria perpetua di tal uomo non degno di starsi sù una bottega; sebbene in questo (facendosi la debita differenza nel mestiere) ebbe, si può dire, comune la sorte co' Gelli, co' Palmieri, co' Grazzini, e con più altri di sublime talento, e di nascita riguardevole. Ed è mirabil cosa, che egli praticando, come quei del mestier suo fanno, ogni sorta di persone, fosse sì scelto, e pulito parlatore, come abbiamo ravvisato, e come in appresso siamo per vedere.

Nè è per questo, che qualche volta men che corretto anch' egli non si facesse conoscere. Io riferirò il principio d' altro suo componimento sdrucciolo in ottava rima intitolato *la Nottolata*, la cui prima ottava è tale:

Not-

Notte gioconda, notte ſollazzevole,
Notte piena di gioja, e di letizia
Tornami a mente, acciocchè con piacevole
Stile de' miei diletti dia notizia,
Perchè color, che in letto rincreſcevole
Vivano in ſonno involti, ed in pigrizia,
Sappin, che mai contento aver non poſſano,
E che in tanto dormire il capo ingroſſano.

E finiſce:

Subito che dì alto eſſer comprendeſi,
Ognun ſi rizza, il ſuono ammutoliſceſi,
Nè più le danze a ſeguitare attendeſi;
Così del tutto la veglia finiſceſi,
Al fin da noi la via dell' uſcio prendeſi,
E fuori uſcimmo, e appunto il dì chiariſceſi,
Che raſciugando della notte il mucido,
Spargeva i caldi raggi Apollo lucido.

Avvi di ſno altro Componimento in rima appellato *Il Terrazzo*, o ſivvero *La Baleſtra*, ove ſi deſcrive come per colpi di queſta arme avvenne lo innamoramento di una zittella con un giovane col laſciarſi intendere per lettere traſmeſſe dalla baleſtra.

Ma quello, che della ſua penna è maggior-

giormente noto, si è *la Gambata di Barinco* sopraccennata, la qual comincia come appresso, e diè forse incitamento al Baldovini per il suo Cecco da Varlungo.

Pubblicamente in Chiesa s'era detto
Più volte già, che la Tina era Sposa,
Barinco, che per lei tenea nel petto
Già molto tempo la fiamma amorosa,
Non lo credea, sebben n'avea sospetto,
E per certificarsi della cosa,
L'ultima volta che s'ebbe a bandire
Co' proprj orecchi la volle sentire.

In più, e diverse edizioni si trova questo Lamento deformemente guasto, e scontraffatto. Ma chiunque il legge manoscritto vi scorge più che mai quell'entusiasmo, che mostra il bel capo, e bizzaro dell'Autore.

A proposito poi della sua angusta fortuna, questa si cangiò, e divenne alquanto migliore nel suo figliuolo, nel quale parve col sangue trasfondersi spirito di valore, anzi di dottrina, che molto a Lazzero ancor vivente accrebbe di reputazione, e di gloria. Ciò, che mi spinge a dir di lui alcuna cosa.

Fu questi Messer Filippo Migliorucci Sacerdote secolare Fiorentino, il quale fin dell'

dell' anno 1642. io trovo esser Cappellano di S. Pier Maggiore come Rettore ivi della Cappella della Concezione per renunzia fatta allora da Messer Vincenzio Caselli suo antecessore, ed insieme Maestro de' Cherici di quel Clero. Tenne egli tale impiego fino a Dicembre dell' anno 1644. Nel 1655. io lo veggio esser passato al Magistero della Scuola Eugeniana. Trovo poi, che lasciato tale onorifico peso, aprì Scuola in Casa propria, e fu forse nel 1658. ove concorse fiorita, e riguardevole gioventù, e fra gli altri vi fu suo scolare Benedetto Menzini raccomandatovi, e mantenutovi dal Marchese Gio: Vincenzio Salviati, ove molto profittò. Quindi fu che quest' altro Fiorentino Spirito bizzarro ebbe di se a scrivere nella prima sua Satira:

Pensa se il Miglioruccio attento stava
A farmi dolce alla virtute invito,
E se di me non poco onor sperava.

Quindi l' Abate Giuseppe Paolucci da Spello del Menzini parlando gli assegna per maestro di Rettorica il Migliorucci. Questo suo accennato sapere, la sua pruden-

denza, la ſua civiltà, ed altrettali doti lo fecero degno d' eſſer preſcelto a molti per ſervir di Maeſtro al Principe poi Cardinale Franceſco Maria de' Medici nella ſua adoleſcenza, come ſeguì con molto applauſo.

FINE DEL TOMO TERZO.

IN-